DELLA CHIESA

E

DEL SOMMO PONTEFICATO

SECONDO LA RAGION NATURALE, LA RIVELAZIONE
E LA STORIA

DA

FRANCESCO PALERMO.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI

1849.



PROEMIO.



Egli avviene comunemente a coloro, i quali abbino ereditato da' lor maggiori una qualche villa, o un qualche edificio, che, assuefatti nel possedere, non si brigano di ricercar la pruova del lor dominio; cosicchè, quando venga innanzi chi glielo contradica, essi quivi subito fanno di ritrovar le ragioni efficaci a documentarlo. E anche, accostumati gli uomini alla consueta luce del sole, laddove, sereno il cielo, veggano che se gli offuschi, eglino (quando sien nuovi agli accidenti non ordinarii degli ecclissi) addomandano premurosi qual termine debba avere la novità. Tale, in certa maniera, di questi dì accadde a noi. Conciosia che avendo noi ricevuto la Fede Cattolica da' nostri padri, infino dalla sua origine; ed essendo usati alla eccelsa luce della Sede

Ponteficale; noi, improvvisamente, abbiamo udito (insana empietà!) bestemmiare alla nostra Fede, abbiam veduto nascondere la fulgidezza del Sommo Ponteficató. E però noi abbiam raccolto, e ora qui sotto brevità ordineremo, alcune delle tante dimostrazioni, che la Religione ha, e la scienza altresì e la storia, atte a viemeglio confortar noi medesimi, e a rassicurare chi è vacillante, sulla divinità e saldezza incrollabile della Cattolica Fede, e della Ponteficale istituzione. Pruove tanto più necessarie sopra quelle che versano intorno a' possessi materiali, e alle apparenze della natura, quanto l'anima e l'eternità sono incomparabilmente superiori alle illusioni fugaci di questa vita.

E noi prevediamo l'audace ignoranza, come scrisse il Ficino, e l'ignorante audacià essere per avventura a sorger contro di noi. Imperocchè l'uomo non appena esce di fanciullezza, e distende la sua ragione, egli ricerca avidamente il perchè di qualunque cosa, e lascia da un canto quello, che di ragione gli sembra privo; e si aliena così dalla Religione, quando egli ritenuto non sia dalle leggi, o dall'autorità de'maggiori. Dappoichè le nascosissime ragioni delle cose divine, appena con lungo tempo, e con finissima diligenza, può l'uomo scorgere, avendo però l'anima purificata.[1] Chè, secondo già scrisse Jerocle, prima di attendere alla scienza della Divinità, dee l'uomo raccoglier l'anima dallo spargimento delle passioni: però che,

1 Ficino, de Religione Christiana. Cap. III.

come all'occhio cisposo e sudicio, non è dato veder le cose splendenti; in egual modo anche all'anima, non sanificata e resa pura dalla virtù, è impossibile di vedere la splendente luce del vero.[1] E già il sommo Nazianzeno avea scritto, che le ricerche intorno alle divine cose, han bisogno di quello Spirito, col quale solo conoscesi Iddio, s'interpetra e si ascólta da noi; imperocchè solamente col puro si comprende quel ch'è puro, e sempre a un medesimo modo.[2]

1 Hieroclis Philosophi Alexandrini in Aurea Carmina Commentarius. Lond. 1772 pag. 7. 2 Orazi. sul Vescovado.

CAPO I.

Religione. Divinità di Gesù Cristo, e della sua Legge.

La Religione è nell'intimamente legare le anime nostre con Dio. Conciosia che quando l'uomo non abbia velato l'occhio dell'intelletto, non potendo dire ch'egli è cagione del proprio essere, e della propria esistenza, nè trovandola in tutto quello che ci circonda; egli è forza che riconosca questa cagione fuori le cose dell'universo; remota quindi, come dalla materia, così da'sensi. E questo è Iddio; sentito necessario dall'intelletto, e necessariamente dissensuale, e onnipotente, e infinito. Autore Iddio e delle altre creature, e dell'uomo, creando, medesimamente dispose e assegnò il modo, onde si conservassero e compiessero il loro fine; il qual modo è determinato da ciò, che noi chiamiamo leggi, fisiche, per rispetto a'corpi, morali, unicamente riguardo all'anima. Leggi, poichè tutte le creature son così legate con esse, da non potersene sciogliere, senza peggiorare e disfarsi. E avvegnacchè non sia possibile di non sottostare alle leggi fisiche, e possibile all'uomo di trasandar le morali; nulladimeno, poichè distaccandosi egli da queste, cade, come ogni

altra cosa creata, nella imperfezione e nella ruina; così gli è necessario di liberamente osservarle; necessario di uniformare gli atti suoi liberi ad esse leggi, quali gli furon proposte da Dio. Il che non è dato conseguire in diversa guisa, che mediante la Religione; la quale ci chiarifica Dio, ci manifesta la legge, fortifica e soccorre la volontà nostra ad effettuarla. E così la Religione, come dicemmo, lega intimamente l'anima col Creatore.

E già la Religione si offerse all'uomo, potentissima e splendidissima, fin da che egli apparve creato su questa Terra. Dappoichè l'uomo, in quell'atto, si trovò presente al suo Creatore, ed ebbe la legge, e ben disposto egli era, anzi sollecito a seguitarla. Chè, nel sentirsi esistere per cenno solo di Dio, come non dovea esser compreso della Bontà divina ed onnipotente? E l'esistenza essendogli lasciata al governo della sua volontà, egli, nuovissimo di ogni cosa, con quanta sollecitudine non ebbe a sapere il modo di regolarla? Conciosia che fossegli questo partecipato dalla stessa onnipotente Bontà, che l'esistenza gli avea largito. E l'eccellenza poi della legge che ricevè, era anche di maraviglioso stimolo all'osservanza: imperocchè conoscendosi l'uomo composto di una parte corporea, e di una non corporale, immagine anzi di essa Divinità; ed essendo la legge in questo, ch'egli, per accondiscendere agli inviti della materia, nè per sua opinione, non mai distaccasse la volontà dalla Volontà perfettissima del Creatore; la legge, sollevando l'uomo così sopra tutte

le altre cose, e conservandolo in continua partecipazione con Dio, e però in una perenne felicità, dovea essere, per se medesima, di allettamento indicibile all'osservanza.

Ma il primo uomo, posto in siffatta guisa tra il sensibile e l'intelligibile, ed essendo la sua natura e perfezione nel conservar la mente con Dio; egli, in un punto, abbagliato, prepose la sua opinione alla legge, il sensibile all'intelligibile, preferì se medesimo a Dio, la materia all'anima, il tempo all'eterno. E così travolse e corruppe la sua natura, la quale in germe era quella dell'uman genere: e però la ragione, secondo Filone Ebreo, [1] di regina divenne suddita, di signora serva, di cittadina sbandita, ed essendo innanzi immortale, si fece mortale.

Vita del corpo è l'anima, dell'anima è vita Iddio; e però, necessariamente, come il corpo all'anima, deve questa obbedire a Dio. Dov'ella disobbedisca, è, di natural conseguenza, disobbedita. E tale avvenne al primo uomo: la sua anima si ribellò a Dio, e il corpo e i sensi si ribellarono a lui. La sua disobbedienza peccato fu; la disobbedienza del corpo fu pena, però che tolse l'impero all'anima; e fu peccato nel tempo stesso, perchè disfece l'ordine del Creatore. La quale alterazione, come il fonte si sparge in rivi, discorse nella progenie umana; vizio originale, principio di ogni colpa e dolore. Il che è testificato in quei Libri Ebrei, i quali han nome e so-

1 Della Creazione.

no veramente divini; siccome pruovasi dall'antichità loro, anteriore alle altre, dal consenso unanime delle genti, dalla loro universale e non interrotta propagazione, dall'armonia mirabile ch'è fra di essi, e brevemente dalla sublimità e semplicità del dettato, e da' miracoli di cui son pieni. [1]

In simil guisa dettò il Ficino, mirabil filosofo, anzi de' primi splendori dell' Italiana filosofia; e a quel Lorenzo, ch'ebbe titolo di Magnifico, scrivea: « non volerti, o Lorenzo, maravigliare, che Marsilio Ficino, filosofo, dia mano a queste argomentazioni: conciosia che debba il filosofo esaminar ogni cosa con le ragioni convenienti: e siccome alcune delle cose son naturali, ed alcune sopra natura; così queste seconde non altrimenti è possibile considerare, che coll'aiuto delle soprannaturali ragioni; nel cui numero son le pruove dette metafisiche, e i miracoli soprattutto. Imperocchè il Sommo Iddio, non tanto a parole, quanto colle opere miracolose fa credibili i suoi misteri, e certifica i suoi precetti ». [2]

E continuandoci al nostro discorso, diciamo, seguendo il Ficino stesso, che l'uman genere, essendo caduto da Dio, senza Dio non gli sarebbe stato possibile risollevarsi; e risorgere dovea pur finalmente, acciocchè non fosse stata invano la sua creazione. La quale fu, perchè l'anima arrivasse al conseguimento di Dio. E ora, prima ch'esistesse il temporal mondo, era il mondo eterno; l'esempio, cioè, del mondo,

1 Ficino, de Religione Christiana, Cap. XX. 2 Id. Cap. X.

la ragion dell'opera mondiale, il Verbo intelligibile. Questo Verbo, o Ragione, è sempre con Dio, anzi è esso Dio; per questo son venuti fuori i secoli, e il contenuto ne'secoli; per il Verbo furon creati gli uomini, adunque non altrimenti che per il Verbo potevan essere riformati.

Avendo l'uomo perduto Dio, sapientissimo, potentissimo, benignissimo, affondò necessariamente nell'ignoranza, nell'impotenza, nel male; e il connatural desiderio della felicità, non appagabile se non congiungendo la ragione in Cielo con Dio, cercò egli ciecamente di soddisfare, incorporando il piacer terreno con se medesimo. Quindi l'uman genere, così profanato, incapace del tutto era d'imitar la Divina virtù, di conoscere il bene, e di amarlo; incapace da se medesimo di riascendere a Dio. Riacquistar non poteva la sua innocenza, non distruggendo prima la colpa; e senza soddisfar la Giustizia, la colpa distruggere non poteva. Intanto soddisfare per l'universo uman genere, chi sarebbe stato capace, se non Iddio? Ma patire Iddio era impossibile; e l'uomo patir dovea, perocchè sua fu la colpa. Quindi (cosa incomprensibile, ma necessaria) non altrimenti che da Dio umanato l'uman genere poteva esser redento. Creato per l'Eterno Verbo invisibile, nell'Eterno Verbo visibile l'onnipotenza era di redimerlo e ricrearlo.

E però ne' tempi stabiliti dalla Volontà divina, il Verbo assunse natura umana; e fu manifesto Gesù, vero Dio e vero uomo. Nè mutò sede Iddio, imperocchè egli è da per tutto; nè la Divina sublimità si

sottomise alla carne, ma l'umanità tirò a se. E come il crescere e il decrescere si appartengono al corpo, e non toccano l'anima; così in Gesù Cristo, il passionarsi appartenne all'uomo, non giunse alla Divinità. Da uomo soffrì, essendo Dio operava portenti.

Così, Iddio fecesi uomo, acciocchè l'uomo pur una volta ritornasse divino. Conciosia che niuno possa conseguire Dio, eterna felicità, laddove ardentemente non l'ami; amarlo ardentemente non è possibile, senza sperare di possederlo; e di sperare siamo incapaci, se in prima non crediamo, che Dio è, e che ci possiamo congiungere a Lui. Per la qual cosa l'apparizione del Verbo, mostrando a'nostri sensi Iddio, ci ha viemeglio rassicurati della sua esistenza: quindi la fede in noi; imperocchè se Iddio ha preso corpo per noi, che non possiamo sperar da Lui? E vedendo, e sperando in siffatto modo, come è mai possibile di non amarlo? Se Iddio ha potuto congiungersi all'anima, non deve sperare l'anima di aversi a congiungere a Dio?

Profonda è, senza dubbio, la considerazione di tali misteri, sorpassa la nostra capacità; ma in questo incomprensibile è appunto la pruova della loro certezza. Dappoichè, se la mente potesse abbracciarli e comprendere, sarebbero di necessità inferiori alla mente, e così, divini e soprannaturali essere non potrebbero. Se dunque divini e soprannaturali sono, forza è che sopravanzino l'intelletto: il quale non può comprenderli, è vero; ma gli vede, diremmo, e tocca ne' fatti che ci son collegati.

Imperocchè certissimo fatto è, che l'umanazione del Verbo, non avvenne improvvisamente, o a caso; ma tale per appunto, quale profetizzata era nel popolo Ebreo; in quel popolo, che (cosa eziandio innegabile) conservò continuatamente la Rivelazione di Dio, fra il guasto genere umano. Il nostro assunto non concede, che noi ritessiamo la storia di queste profezie; le quali, siccome furono, così tuttavia son conservate gelosamente da quei medesimi Ebrei, che, ciechi, rifiutano la conoscenza di Gesù Cristo; noi solamente ne porremo qui come un saggio. Giacobbe, in sul passar della vita, predice a' figliuoli, che il principato d'Isdraello sarebbe rimasto nella discendenza di Giuda, fino a che, soggiunge, non avvengan le cose, che gli sono depositate, fino a che non venga Colui, ch'è l'aspettazione delle genti. [1] Una Vergine concepirà, scrive Isaia, e partorirà un figliuolo, che sarà chiamato Iddio con noi. [2] E Geremia: ecco, dice il Signore, sopraggiungono i giorni, e io desterò a David un Sol di giustizia, che signore regnerà sulla Terra. [3] E Malachia, e Sofon, quando i popoli confusi erano in moltitudine d'idolatrie, quando la legge Mosaica non permetteva sagrificare, che solo nel tempio di Gerusalemme, essi profetizzavano, Sofon: il Signore annienterà gli dei della Terra, e ogni nazione uniformemente lo adorerà in casa sua. [4] E Malachia: il mio nome, dice il Si-

1 Genesi. XLIX, 10. 2 Isaia, VII, 14. 3 Jerem. XXIII, 5. 4 Sophon, XI, 11.

gnore, è grande fra le nazioni, un sagrificio puro mi è offerto da per ogni dove. [1] E qui dobbiamo notare, siccome gli Ebrei ebbero dagli antichi due Testi della Scrittura, egualmente autorevoli, uno Ebraico, l'altro Caldeo, ma scritto con lettere ebraiche: ora la profezia riferita di Geremia, nel Caldeo ha il nome *Signore* scritto in Ebraico tetragramma (di quattro vocali) co' quali nomi gli Ebrei non nominavan che Iddio.

E che Gesù Cristo fosse Iddio, lo dimostrarono, conformemente a' profeti, la sua dottrina, i suoi miracoli, e il miracolo dopo, anche più grande, della Fede sparsa celeramente sulla Terra e riconfermata. Quella è vera dottrina, che nessun dubbio ha, nessuna imperfezione; e però vera dottrina non può ritrovarsi che in Dio. La dottrina di Gesù Cristo, acciocchè fin gl'ignoranti conoscessero esser divina, accompagnata fu di miracoli innumerabili; e così, mentre il patire mostrava Gesù Cristo uomo, i miracoli lo mostravano Dio. Celeste esser dovea la dottrina da' miracoli riconfermata; intanto che l'umanità del Maestro avea a convincere gli uomini della possibilità di praticar i precetti. Ma già in essa dottrina era la pruova dell'esser divina: imperocchè il primo fallo essendo stato nel preporre i sensi allo spirito, e l'uomo a Dio; Gesù Cristo con la parola, con la sua vita, arrecò nel mondo il ferro quasi ed il fuoco ad esterminar questo fallo. Le grandigie, le ricchezze, e quanto altro apparisce all'opinione ed a'sen-

1 Malach. I, 11.

sì desiderabile, Egli fuggì, e insegnò di fuggire; e l'andar ramingo, e la fame, e la sete, e l'ignudità, e gli oltraggi, e la brevità della vita, e la morte ignominiosa ed amara, che l'opinione ed i sensi abborrono, Egli sostenne, e ammaestrò che si avessero a sostenere. Così, chi non vede esser questa dottrina da Dio, se i desiderii delle cose presenti, e le fantasie che ne germogliano, provati essere vanità e dolore, secondo l'Ecclesiaste; queste vanità dolorose insegna di non seguire, e di cercare invece il bene, ineffabile, eterno, uniformando la volontà nostra con Dio? Chi non vede divini questi ammaestramenti, il cui esempio Gesù Cristo dava nella sua propria vita, la dottrina e la vita poi co' miracoli riconfermando?

E i miracoli di Gesù Cristo son affermati negli Evangeli; e gli Evangeli furono pubblicati vivendo ancora gl'increduli a Gesù Cristo; sicchè, quando i miracoli non fossero stati, questi uomini non avrebber levato la voce e gli scherni contro gli Evangelisti? Intanto niuno in que' primi tempi gli contradisse; non essendo venuti, secondo Origene, che molto tardi i contradittori degli Evangeli. E dopo Gesù Cristo, San Paolo scrive, che la pruova di esser la sua missione da Gesù Iddio, sono i miracoli ch'egli fa: [1] e San Paolo scrive a' Corintii, a' Tessalonicesi, a' Romani, cioè a dire alle città più civili, più fiorenti di scienza; e avrebbe egli asserito che adoperava i miracoli, se non gli avesse adoperati effettivamente?

1 A' Corinti I, 2 — II, 12. A' Tessalon. I, 1.

imperocchè, potendo esser convinto di falsità, o di pazzia, non sarebbesi così perduta la sua predicazione? la quale invece, santissima in se medesima, fruttò prodigiosamente al Cristianesimo.

Ma poi in molte storie Ebraiche son riconosciuti i miracoli di Gesù, e degli Apostoli; se non che quivi si attribuiscono non a virtù divina, ma sibbene alla scienza magica, che dicono aver appreso Gesù, fin dalla fanciullezza, in Egitto. Empietà, ricomparsa a questi tempi in Germania, e con avviluppata ed insana erudizione cercata audacemente di sostenere. Senza pruovarci, come Gesù, povero, fanciullo, in pochi anni, andasse in Egitto, e vi apprendesse magia, e riuscisse eccellente, sopra quanti mai filosofi ci accorrevano, e soggiornavano per molti anni! Senza dirci, quando fu possibile al mondo, che un mago, infamamente giustiziato, dopo morto si facesse credere Iddio, e adorare! E dianzi ben erano apparsi in Giudea de' maghi (acciocchè precedesse il falso e l'umano, a distinguere il vero e il divino) e si davan per dii, e presumevano di riformar la religione; ma presi, e morti, niuno seppe più nulla de' fatti loro. E non avviene costantemente fra gli uomini, che la gloria di qualunque azione, sfolgoreggi in vita, e dileguisi man mano dopo la morte del glorioso? Intanto che Gesù Cristo, obbrobriato in vita, comincia a essere glorioso divinamente, e cresce vie via la sua gloria dopo la sepoltura; adempiendosi la profezia d'Isaia, che disse: il suo riposo sarà ricolmo di maestà! [1]

1 Isa. XI, 10.

Ma dippiù, era forza magica quella, che tirava i discepoli con tanto affetto verso di Gesù Cristo, in sua vita, e dopo morto viemaggiormente? i quali, non che nessnna comodità, erano invece certi di raccogliere dal loro affetto, non altro che patimenti e persecuzioni? Con la magia dunque questi rozzi discepoli, stabilirono così prodigiosamente la Fede e l'Evangelo per l'Universo? Era in que'tempi divisa la Terra in barbarie e corruzioni; corruzioni e barbarie rese sagre mediante l'idolatria. In Grecia e in Roma, secondo i dettati di un Aristippo e di un Epicuro, erano deificati i sensi. I Persiani conoscevan con nozze nefande le proprie madri; i Messageti e i Derbiti mangiavano i lor genitori invecchiati; gl'Ircani esponevano l'uomo in preda degli avoltoi; i Battri macellavano i vecchi, e ne davan la carne a'cani; tali sagrificavano a'demonii i lor figliuoli; tali altri sepellivano i vivi co'morti, a cui fossero stati cari. Nefanditá di spaventosa barbarie, consagrate da superstizioni sceller atissime; e gli Apostoli, pochi, ignoranti, perseguitati, le abbattono, le distruggono, inalberando dovunque la Croce di Gesù Cristo; e questi prodigii facevan egli con la magia?

Ma gli uomini delirarono sempre colla magia per conseguir piaceri, e appagar le ingordigie di questa vita; e i discepoli di Gesù Cristo gridavano: staccate gli animi vostri da'possessi di questa Terra, staccate gli affetti dalle persone vostre più care, abbiate in dispregio voi stessi, beneficate i vostri nimici, abbracciate volonterosi le pene, onde gli uomini più si

allontanano, sopportatele per tutto il tempo di questa vita. Siffatte cose gridavan gli Apostoli: e ora chi mai direbbe convenevole la magia a persuader queste cose, l'abborrimento delle quali ha sempre dato origine alla magia?

E siffatte cose, che si opponevan di fronte alla natura guasta dell'uman genere, era egli possibile d'insinuare, e renderle accette con l'efficacia dell'eloquenza? E potea ritrovarsi eloquenza in uomini, sforniti di lettere, quali eran gli Apostoli, assuefatti già solo ad opere dozzinali? Sicchè, se gli Apostoli persuadevano, e a migliaia si voltavano ad essi, e popolani, e ricchi, e signori, e persone di scienza, onde potea proceder la forza, il miracolo di persuadere se non da Dio? Per che, dopo il Crisostomo, Dante cantò [1] che questo solo fatto, è miracolo, il quale sorpassa tutti gli altri, affermati di Gesù e degli Apostoli. E meritamente: imperocchè quelli furono in sospensioni di leggi, che vediamo costanti nell'universo, ma che Iddio certamente non dichiarò che non avrebbe giammai toccato, o che non avrebbe potuto; e questo fu nel sospendere, e rimutar l'andamento dell'umana natura; la qual'è creazione superiore, e fine a tutte le sensuali creazioni. Questo dunque non potendo esser negato, fa innegabili anche gli altri che son minori, e riconferma evidentemente la divinità dell'Evangelo e di Gesù Cristo.

1 Paradiso, Cant. XXIV, v. 106 e seg.

CAPO II.

Istituzione divina della Chiesa e del Pontefìcato.

Gesù Cristo adunque, vero Iddio, redento il genere umano, richiamatolo ad unificarsi nel volere di Dio, le fondamenta e l'ordine stabilì, come conservare nella durata de' secoli la soprumana rinnovazione. Privo, secondo uomo, di ogni sostegno, perseguitato anzi, cercato a morte, nella sua divinità Egli dice, ed è la sua Parola mirabilmente adempiuta. Egli dice, sien apostoli pochi de' suoi discepoli, sieno apportatori della sua luce (che il significato di apostolo è apportatore) distendano sulla Terra quella divina scuola di verità e di salute, ch' Egli ha fondato; *la quale*, convocati gli uomini dentro di se, abbia a costituire la Chiesa (e tanto è dir chiesa, quanto convocazione, adunanza) unica, perocchè uno il Maestro, unica la dottrina, unico il termine dal Maestro colla dottrina determinato, l'unificazione dell' uman genere in Dio.

Impone dunque agli Apostoli, che insegnassero in questa Chiesa la Fede, l'adempimento de' suoi precetti; ed assicura loro, che continuamente gli avrebbe

assistiti, infino alla consumazione de'secoli. [1] La quale assistenza chi è così cieco da non vedere essere stata promessa da Dio e agli Apostoli, presenti allora, e agli altri che, nella continuazione de' tempi, a quelli sarebbero succeduti?

A' quali Apostoli uno, ad essi eguale, prepone; acciocchè fosse conservata l'unità, indissolubile dalla Chiesa. E già nello scegliere dianzi, fra' tanti discepoli, dodici per apostoli, il primo che chiamò fu Simone, al quale solo de' rimanenti diè nuovo nome, dicendolo Pietro. [2] E quando poi volle saper da' discepoli, che mai credesser le genti di Lui, e che mai credesser eglino? Pietro prontamente rispose, e disse: Tu sei Gesù Cristo, Figliuol di Dio ». E Gesù allora, palesando il significato del nuovo nome che avevagli imposto, « te beato, disse, o Simone, figliuol di Giona, poichè la carne nè il sangue te l'hanno già rivelato, ma il Padre mio ne' Cieli. E però dicoti anche io, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d'inferno non la rimoveranno. E darò a te le chiavi del Regno de' Cieli, e ciò che legherai sulla Terra, sarà legato ne' Cieli, e ciò che scioglierai sulla Terra, sarà disciolto ne' Cieli [3] ». Quando Gesù ebbe detto esser egli il Pane di vita, sceso di Cielo, e che quelli i quali avesser mangiato della sua carne, e bevuto del suo sangue, soli sarebber venuti a parte di vita eterna; questo discorso,

1 Matteo XXVIII, 19-20. 2 Marco I, 16—III, 14-16. Matteo X, 2. 3 Matteo XVI, 16-18.

duro e inconcepibile secondo i sensi, fece che molti discepoli abbandonassero Gesù Cristo. Il quale, in vedersi così abbandonare, rivolto agli Apostoli, disse: «non volete anche voi andar via?». A che, Pietro risponde fra tutti gli altri, e dice: Signore, e a chi ci rivolgeremo? Parole di vita eterna hai Tu; e noi crediamo, e conosciamo, che Tu sei Cristo, il Figliuolo di Dio vivente [1] ». Indi, nella sua apparizione a'discepoli, dopo risorto, a Pietro s'indirizzò, e chiese per ben tre volte, se veramente lo amasse sopra degli altri Apostoli; e Pietro affermando sempre, che amavalo veramente, Gesù Cristo gli riconfermò il grado simbolico di pastore; e pastor de'suoi agnelli, cioè de'credenti in semplicità, quali esser debbono i Cristiani, e pastor delle pecore (e questo disse due volte) cioè, principal guida de'vescovi e de'prelati, i quali sono a porgere il latte della Fede e della dottrina. [2]

Da'quali fatti chi mai, avendo fior di ragione, può dubitare il Sommo Ponteficato (inseparabile dalla Chiesa) essere stato divinamente, come la Chiesa, *istituito* da Gesù Cristo? Supremazia della Chiesa, alla quale fu assunto Pietro; e non privilegio di Pietro, da esser nella Chiesa manifestato: supremazia che, siccome già in Pietro, così divino richiede perpetuamente il ministero de' successori.

Dappoichè noi manifestamente vediamo aver mostrato la Provvidenza, nell'elegger Pietro al Ponte-

1 Giovanni VI, 67-69. 2 Giovanni XXI, 15-17.

ficato (somma prelazione nell'uman genere) come il soprastare agli uomini non sia punto prerogativa; ma solo istrumento in ordine a Dio, servigio per rispetto a' subordinati. Non prerogativa, imperocchè questa non avrebbe potuto nascere, che o da maggior perfezione di Pietro sugli altri Apostoli, o da maggior affetto di Gesù Cristo verso di lui. E noi troviamo, il prediletto di Gesù Cristo essere stato Giovanni; tanto che Pietro, nel sentirsi costituito primo Pastore, vedendo Giovanni, che seguitavalo, domandò con maraviglia a Gesù: Signore, e costui? [1] Noi troviamo che, essendo la perfezione comandata da Gesù Cristo nel dominar l'irascibile e il concupiscibile, Pietro che mostra amendue questi capi della umana imperfezione; l'irascibile, com'è provato dalla vendetta del sangue, ch'egli prese nell'Orto, onde fu rampognato da Gesù Cristo; [2] il concupiscibile, avendo negato Gesù, per troppo desiderio di questa vita. [3]

Ma in Simone avea Iddio posto la Fede [4], e Gesù l'avea soccorsa, e rinvigorita: chè Pietro, essendo uomo, fu per esserne abbandonato, allora che camminando sulle acque, temè di sommergersi, onde Gesù Cristo il sostenne con la sua mano; [5] e anche le preferì l'opinion sua, quando Gesù gli predisse che avrebbe negato, ed egli ad assicurarlo, che la prigione, e insin la morte era per sopportare con Lui.

1 Giovanni XXI. 21. 2 Matteo XXVI. 52. 3 Matteo XXVI. 70. 4 Matteo XVI. 17 28 e seg. 5 Matteo XIV. 28 e seg.

« Io ho pregato, gli disse allora Gesù, acciocchè la Fede non ti abbandoni, e tu, quando sarai ripentito, convalida i tuoi fratelli ». [1] In questo convalida i tuoi fratelli, gli volle dire, nel dover sottoporre alla Fede in Dio, la lor propria opinione; per quanto possan vedere certa questa, e la Fede astrusa. Imperocchè certissimamente opinava Pietro, che non avrebbe negato, e repugnò alla Parola divina che predicevalo; ma il fatto venne poi a mostrargli che inganno, che nulla è tutto quanto si appoggia in noi, e verità sola quel che fondasi in Dio, e che solo ci è per la Fede communicato.

E così la elezione di Pietro fu, a somministrare essa Fede agli uomini, convalidandola col proprio esempio. Prelazione ch'è istrumento, come dicemmo, in ordine a Dio, e servigio per rispetto a'subordinati. Imperocchè di convalidare i fratelli, disse Gesù; e il maggiore tra voi, anche disse, sia come il minore, e chi dirige, come chi serve; ed io, soggiunse, come chi serve son qui fra voi ». [2] Dappoichè qual è maggior servigio, che possa ricevere l'uman genere, quanto di esser condotto, per queste tenebre materiali, colla face splendida della Fede? onde solo è possibile di non perire, e di giungere a impossessarci eternamente del Creatore. E di San Pietro si confà egualmente ciò che San Paolo scrive del proprio apostolato: « rendo grazie a Gesù Cristo Signor nostro, che mi dà forza; il quale, ponendomi

1 Luca XXII. 32. 2 Luca XXII. 26.

ad amministrare, ha giudicato che io abbia Fede. Io che dianzi perseguitai, e bestemmiai, e svillaneggiai; ed Egli nulladimeno m'ebbe misericordia; però che il feci, essendo privo di conoscenza, non partecipe della Fede. Ma sovrabbondò la grazia del Signor nostro, e la Fede con essa e l'amore in Gesù Cristo. Fermissima verità, negabile in nessun modo è, che Gesù Cristo venne nel mondo a salvare i peccatori, de'quali il primo son io. E però mi fu fatta misericordia, acciocchè in me prima Gesù Cristo mostrasse ogni longanimità, in esempio di quelli che avrebbero a credere, su di Lui, alla vita eterna [1] ».

E la istituzione del Ponteficato, chiaramente divina, siccome abbiamo esposto, è anche, se può dirsi, più evidentemente riconfermata tale, in considerar l'esercizio che Pietro fece della prelazione; in vederla riconosciuta medesimamente dagli altri Apostoli; venerata da tutti quelli che agli Apostoli son succeduti.

E in prima, conciosia che per la fellonia di Giuda, mancasse uno de' dodici, eletti da Gesù Cristo all'apostolato; Pietro è che si leva fra gli altri, e propone doversi eleggere un nuovo apostolo; e tutti il secondano, ed eleggono prontamente Mattia. [2] Ricevuto che hanno gli Apostoli il Divino Spirito, Pietro il primo è che scioglie la voce, e predica Cristo Gesù, innalzato alla destra del Padre; e il popolo, accorso per ischernire, stupefà, e si con-

1 A Timoteo I. 12, 16. 2 Atti, I. 13, 15 e seg.

verte.[1] E il primo miracolo, che riferisce San Luca, è di Pietro.[2] Anania vende i suoi beni, e parte del prezzo cela, e l'avanzo arreca a piè degli Apostoli; e allora Pietro è che parla, e condanna Anania, sì che Anania sbigottisce subito, e muore.[3] Simone insensatamente crede, che il Divino Spirito manifestatosi negli Apostoli, possan questi a prezzo partecipare; e offre agli Apostoli il prezzo; e Pietro è che duramente il garrisce, e richiama al senno.[4] Alcuni Giudei pongono quistione a Paolo e Barnaba, che senza circoncidere, non sia possibile la salvezza; e dopo molto dire, convengono, di andare agli Apostoli, a considerare insieme la quistione; e vanno, e disputano; e Pietro è che si leva, e definisce, la salvezza procedere non dalla circoncisione, ma dalla grazia unicamente di Gesù Cristo.[5] Ma esso San Paolo non racconta, che, nel dar mano alla predicazione, con niuno Apostolo conferì, ma che però, dopo tre anni, salì a bella posta in Gerusalemme per veder Pietro, col quale fu insieme quindici giorni?[6]

« Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore,[7] convalida i tuoi fratelli,[8] » Gesù disse a Pietro. Guida, cioè, nelle verità della Fede i credenti; mostra la Fede, e rinforzala ne' prelati. Ed ecco Pietro porre ad effetto questa suprema missione: dappoichè ripetendo la stessa immagine de' lattanti, usata da Gesù Cristo, scrive a' fedeli: « lasciate ogni male, e ogni frau-

1 Atti II. 14 e seg. 2 Id. III. 4. 3 Id. V. 3. 4 Id. VIII. 20. 5 Id. XV. 7. 6 A' Galati, I. 17, 18. 7 Giovanni XXI. 15, 17. 8 Luca XXII. 32.

dolenza, e le finzioni, e le invidie, e gli sparlamenti; e, come creature ora nate, prendete il latte semplice della Verità, acciocchè di esso cresciate ». [1] E poi scrive a' vescovi: » compastore con voi, io vi raccomando, di lattare il gregge di Dio che vi è commesso, esercitando l'episcopato non a forza, ma volentieri, non per sozzo guadagno, ma per zelo; nè come impossessati di patrimonio, ma facendovi esempio alla gregge. E al comparir del Sommo Pastore, sarete fregiati di una corona di gloria che non marcisce ». [2] Ed egli approva a'fedeli le epistole di San Paolo, ammonendo però di esser quelle non sempre di agevole intelligenza. [3] Nelle quali parti, chi mai potrebbe non riconoscere indubitatamente la superiorità, l'esercizio del sommo Ponteficato?

E tutti i Padri e vescovi della Chiesa, per tutti i luoghi, venerarono, insino da' primi tempi, in S. Pietro e ne' suoi successori la dignità del Sommo Ponteficato. E già nel I secolo, essendo nella Chiesa di Corinto nata una divisione, s' indirizzano e scrivono a Roma, a San Clemente Papa; il quale decise con una lettera, che, siccome narra Eusebio, alcuni nei tempi posteriori l'attribuivano a San Paolo, tanta era la sua eccellenza. [4] Nel II secolo Santo Ireneo, vescovo di Lione, pone la Chiesa Romana, fondata da San Pietro e San Paolo, come la più antica, e la principale sulle altre. [5] San Cipriano nel III secolo,

1 Epist. I. Cap. II. 1, 2. 2 Id. Cap. V. 1, 4. 3 Epist. II. Cap. III. 15, 16. 4 Hist. Eccl. Lib. IV. Cap. XXV. 5 Tract. de Haeres. Lib. III.

mostra come tutta la Chiesa non è che un sol vescovado; le cui parti sono al governo di diversi pastori, tutti che si riuniscono nel sommo vescovado Romano, ad una sola cattedra, la quale dalla voce di Gesù Cristo fu stabilita, dice, sopra S. Pietro. [1] E scrive a Papa Stefano, affinchè ingiunga a'vescovi di Francia, di scommunicar Marcione, vescovo di Arles, macchiato della eresia Novaziana. [2] Santo Ottato, vescovo in Affrica, nel IV secolo, scrive: chi potrebbe negare, che Pietro sedè nella Chiesa Romana, come principe degli Apostoli? Ed ebbe per successore Lino, e poi Clemente, fino a Siricio, di questi tempi, col quale noi e tutti i vescovi siamo in comunione; così che non è vera chiesa, che non sia unita alla cattedra di San Pietro. [3] E San Girolamo, anche nel IV secolo: uno eletto è fra'dodici, acciocchè, colla prelazione di uno, fosse tolta occasione agli scismi. [4] Nel V secolo, il gran vescovo di Costantinopoli, San Giovan Crisostomo, non riconferma nelle sue opere la suprema sede Pontcficale di Roma? [5] Fernando, diacono di Cartagine, scrive, di ricorrere al Papa per la verità. [6] E S. Eucherio, vescovo di Lione, scrive, nel medesimo V secolo; non solo pastore, ma pastor de'pastori fu fatto Pietro da Gesù Cristo ». [7] E nell'età stessa San Pro-

1 Lib. de Unitate. Epist. LX. 2 Epist. LXVIII.
3 De Schismate Donatistarum, Lib. II. 4 Adv. Jovin. Lib. I. Cap. XIV. 5 Omil. in Math. LXXXII, in Johan. LXXXIV, et al. 6 Epist. ad Severum. 7 De Nativit. SS. App. Petri et Pauli.

spero di Aquitania, nel suo Poema cantò, esser Roma, seggio di Pietro, divenuta capitale del mondo, a cagion del Ponteficato. [1] Ma chi potrebbe raccoglier tutte le uniformi sentenze de'Padri, e de' vescovi di ogni tempo e luogo, sulla divinità della istituzione Ponteficale? Istituzione, secondo abbiam veduto, uscita, insieme coll'altra Chiesa, dalla Parola di Gesù Cristo; esercitata da S. Pietro, e continuatamente da'suoi successori; e che gli Apostoli, e i vescovi da questi creati, e i successori di essi, han sempre costantemente riconosciuta. Così che, secondo San Cipriano, [2] è verità splendidissima di aver la Chiesa principio dal Ponteficato, dall'unità, acciocchè sempre unita si conservasse. Imperocchè, come provammo, nella congiunzione è la Chiesa, e dove non è unità, non può esser congiunzione.

1 In Ingrat. — Sedes, Roma, Petri, quae pastoralis honoris Facta caput mundi. 2 De Unit. Eccl.

CAPO III.

Essenza della Chiesa e del Sommo Ponteficato.

Gli Apostoli dunque, preceduti, nella loro eguaglianza, dal primo Pastore, fecero di se le fondamenta e l'ordine a governare la Chiesa di Gesù Cristo, e perpetuamente, mediante la legittima successione. E il Pontefice in particolare ebbe in custodia la Fede, e gli altri la predicazione, vivificata al continuo da essa Fede. Laonde il Crisostomo scrive, di contener la Chiesa Fede e predicazione: [1] il deposito soprannaturale, cioè, della Rivelazione divina, e la sua continuata diffusione.

La Rivelazione poi è composta di due parti, egualmente divine ed essenziali. L'una, la Parola, raccolta negli Evangeli, e nelle scritture Apostoliche; *l'altra* la Parola, non scritta nel modo stesso, ma che dal Divino Spirito fu partecipata, e che nella durata de'secoli non sarà mai, al bisogno, per non essere partecipata, secondo la promessa infallibile di Gesù Cristo. « Ancora di molte cose, Egli disse agli Apostoli, ho a communicarvi, ma voi non potreste portarle presentemente. Quando però sia venuto lo Spirito di

1 In Ep. ad Tim. Omil. XI.

Verità, Egli vi guiderà in ogni vero.[1] « E di fatti, ricevuto ch'ebber gli Apostoli il Divino Spirito, molte cose fecero e istituirono uniformemente; le quali, procedendo da essa Rivelazione, e non trovandosi scritte, composero ciò che venne distinto col nome di Tradizione rivelata; questa e insieme la Rivelazione scritta, componendo l'unità della Fede, nella soprannaturale custodia del Sommo Ponteficato. Unità di Fede, che raccoglier deve, fino alla consumazione de' secoli, gli effetti della continuata assistenza, cioè a dire della sempre viva Rivelazione, assicurata alla Chiesa da Gesù Cristo.[2]

E questa è l'essenza della Chiesa e del sommo Ponteficato. A che si aggiunge, quasi accidente, la disciplina; cioè a dire, le regole che i componenti della Chiesa hanno a seguire, giusta le condizioni de'luoghi e de' tempi, acciocchè si trovin disposti e concordi al fine della soprannaturale istituzione. Onde il Crisostomo anche scrive: la Fede e la disciplina fanno la Chiesa; l'una fondamentale, immutabile; l'altra soggetta a essere riformata[3] ».

Cominciando ora intorno alla Rivelazione, custodita nel sommo Ponteficato, parte scritta questa è, secondo dicemmo, e parte tradizionale; e della Tradizione molte cose col tempo furon ridotte in legge, sì di credenza e sì di costume, leggi, dette alla greca canoni. Onde fin ab antico i Pontefici, nell'assumere

1 Giovanni XVI. 12-13. 2 Matteo XXVIII. 19-20.
3 Exposit. Salmi XLIX.

il Ponteficato, obbligaronsi a custodire i canoni e le paterne Tradizioni.[1] E dalla Rivelazione scritta, che diciamo Nuovo Testamento; è inseparabile l'antica Scrittura; prima Rivelazione, apparecchiamento e figura della seconda, non contradetta da questa, ma invece perfezionata; imperocchè, come dice il Crisostomo, quella condannava le azioni ree, e questa anche i pensieri, onde può nascere il male.

E così nella Chiesa ha il Sommo Ponteficato la conservazione dell'una e dell'altra Scrittura, insieme colla Tradizion rivelata; e questa accrescibile, per l'assistenza promessa infallibilmente alla Chiesa dal Redentore. Onde Tertulliano: « nella Chiesa è la vera Fede e la vera dottrina di Gesù Cristo; e però necessariamente non altrove che nella Chiesa l'uomo può trovare la vera Scrittura, la vera esposizione di essa, la vera tradizione de'Cristiani.[2] » Imperocchè nella Scrittura e nella Rivelazione tradizionale è quel nudrimento di vita eterna, che Gesù Cristo simboleggiò con l'immagine della pastura: e siccome a somministrare il cibo, e a guidar la simbolica gregge, stabilì un primo Pastore; evidentissima cosa è, che la voce e l'autorità di esso Pastore è necessaria, in tutto che faccia alla guida de'Cristiani, nella Legge di Gesù Cristo. E però il Crisostomo scrive, che le due qualità, che distinguono la vera Religione di Gesù Cristo, secondo il medesimo Redentore, sono: il fonda-

1 Natal. Alexandr. Hist. Eccles. Saec. I. Dissert. IV.
2 De Praescription. Cap. XLIII.

mento delle Scritture, e la voce del Pastore divinamente costituito.[1] Il che vedesi posto in rima da Dante, il quale a' Cristiani dice:

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti al vostro salvamento.[2]

E anche, mostrando l'empietà di coloro, i quali pospongono la Scrittura alle loro opinioni, o la torcono, scrive:

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta.[3]

E l'accostarsi con umiltà tanto vale, quanto riceverla da chi è sopra di noi, che ha l'autorità da esso Dio, cioè dalla Chiesa; siccome dichiara altrove, scrivendo:

Bastici solo aver ferma credenza
Di quel che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.[4]

Laonde il Crisostomo paragonava coloro, i quali fossero entrati soli colla lor ragione nella Scrittura, a chi, senza nessun'arte e nessuna pratica, imprendesse l'escavazione di una miniera; imperocchè siccome costui mal saprebbe trovare e disgiungere l'oro dalle

1 In Johan. Om. LIX. 2 Parad. Canto V. vers. 76.
3 Parad. Canto XXIX. v. 91. 4 Il Credo di Dante.

altre materie con cui si trova mischiato; così il tesoro delle Verità, essendo ne'libri sagri nascosto frai simboli e le figure, non potrebbero da sè soli scoprire e separarlo dicevolmente [1] ».

Conciosia che la Scrittura non debba essere interpetrata, che nell'unico modo rappresentante la divina Rivelazione; e quella interpetrazione è vera, che in tutta la Chiesa continuatamente si seguitò. Laonde l'autorità della interpetrazione appartiene alla Chiesa, al Sommo Ponteficato: il quale, stabilito per divin volere, nella Romana Chiesa, da Pietro e da Paolo insiememente (dall'Apostolo della Fede, e dall'Apostolo della Predicazione) riconferma con ciò di esser costituito a conservare la Fede, e a soprannaturalmente poi dichiararla.

E nella Chiesa si trova, fin dalla sua origine, uniformità di dottrina in tutto che riguardi Scrittura e Tradizione. Gli Apostoli, scrive Santo Ireneo, affidarono a'vescovi gran parte di Rivelazione; i quali vescovi insegnarono uniformemente le verità, che noi al presente professiamo. E noi, risalendo in su, arriviamo alla Chiesa più antica, universalmente riconosciuta, alla Chiesa di Roma, fondata da San Pietro e San Paolo, la quale conserva le Tradizioni ricevute da'suoi fondatori [2] ». Onde la Chiesa Romana, fu detta Apostolica e Cattolica; perocchè fondata dagli Apostoli, e (ciò che suona cattolico) universale. E San Cipriano la chiamò madre e radice, in

1 In Iohan. Omil. XL. 2 Tract. de Haercs. lib. III.

cui tutti i pastori, uniti fra loro, si congiungono al Capo visibile della Chiesa. [1] E però, come scrisse anche Tertulliano, ogni dottrina, che disaccordi da quella conservata nella Chiesa Apostolica e madre, non può esser vera; imperocchè questa prima Chiesa ricevè la dottrina dagli Apostoli, e gli Apostoli da Gesù Cristo; e però chi si oppone a questa dottrina, si oppone agli Apostoli, a Gesù Cristo, a Dio stesso. [2]

Ed unica e non interrotta la dottrina della Fede fu sempre nella Chiesa Cattolica. Il primo Apologetico di San Giustino, pubblicato in Roma verso la metà del secondo secolo, descrive le cerimonie della messa, praticate allora nella Chiesa, quali presentemente son praticate. San Cirillo, vescovo di Gerusalemme, compilò il suo Catechesi, cioè il corpo del domma, della morale, e della disciplina, quali, secondo la Tradizione Apostolica, erano in osservanza per tutta la Chiesa. Ferrando diacono raccoglie in Cartagine, al V secolo, i canoni, che la Chiesa Affricana seguiva, uniformemente alla Chiesa di Roma. Il Sagramentale di San Gregorio Magno, è monumento del III secolo, il quale dimostra, che quel che abbiamo presentemente intorno a' misteri ed ai sagramenti, è pervenuto fin da'principii del Cristianesimo; imperocchè, come Paolo Diacono afferma, il Sagramentale non è che una compilazione, colla quale il Santo Pontefice riordinò, in un libro solo, quel ch'erasi praticato ne' tempi innanzi. [3]

1 Ad Corn. Epist. LIX. 2 De Praescript. Cap. XX.
3 Vita Divi Gregor. Pont.

Ma in quanto a' misteri ed a' sagramenti, che ha la Chiesa, non sarà fuori proposito di fermarci alquanto a considerare: e non essendo possibile di rassegnar tutto, sul principale discorreremo, che, a significar la somma azione di grazie dovute per esso a Dio, nominato fu Eucaristia. Imperocchè noi troviamo, che il mistero contenuto in questo divin sagramento, quale ora è dato dalla Fede Cattolica a'Cristiani, tale fu sempre avuto insin da'tempi Apostolici nella Chiesa di Gesù Cristo. Così che, come nelle altre cose, anche in questo, è da ripetere con Santo Ireneo, che, simile al Sole il quale illumina solo tutta la Terra, così una Fede è, che trasmette la stessa dottrina in tutta la Chiesa, la stessa Tradizione; di modo che l'ingegno umano nulla potrebbe aggiungervi, e l'umana demenza nulla vi potrebbe diminuire. [1]

E già i sagramenti sono a trasferire nell'anima i doni della Grazia, soprannaturali; sono a deificare, diremmo, l'anima, a rimetterla nella sua purità originale, signora del corpo, apparecchiata al final congiungimento col Creatore. Se noi, secondo il Crisostomo, fossimo senza corpo, i doni spirituali, trasferibili pe'sagramenti, non avrebber mestiere di materia, ne' di velo; ma perciocchè abbiamo noi questo corpo, non in diversa guisa che mediante i sensi, e sotto i simboli, ci posson essere somministrati. Se non che l'anima, dalla parte sensuale, ch'è, direm-

1 Tract. de Haeres. Lib. I.

mo, il veicolo del sagramento, dee colla Fede oltrepassare a quella ch'è immateriale, divina, in cui è il mistero. Il mistero onde i sensi e la ragione son argomento, son testimonio; ma così come la materia è alienissima dallo spirito, e la ragione non elevasi al soprumano; così alienissimi sono i sensi, e incapace la ragione è di poterne riferir la natura; e l'anima non può in altro modo saperlo, che mediante la Fede.

Il termine della Redenzione fu, di estinguere l'original peccato, e restituire all'anima la sua primitiva perfezione, senza cui non potrebbe congiungersi a Dio. La perfezione dell'anima è, come vedemmo, nel conformare la sua volontà compitamente alla legge del Creatore. In questo modo l'anima, mediante la Grazia, rifatta divina, signoreggia il suo corpo; e il corpo, rimesso nella originale obbedienza all'anima, riacquista anche la sua prima perfezione.

Questo è il termine, stupendo, soprannaturale della Redenzione; termine, che nell'ultima Cena (simbolo della carità divina) fu esposto e riconfermato. E già il Redentore, dopo il miracolo de' cinque pani, con che, a render sensibile la sua Onnipotenza, riempì cinque mila persone, rimproverò alle turbe, come da questi miracoli non avesser Fede, e compiessero i suoi precetti; conciosia che fossero questi miracoli per convincer gli uomini, che, disponendo Egli della natura, non poteva esser che Iddio; ed essendo Iddio, come non credere ciecamente alla sua Parola, e alle sue promesse? Imperocchè, quella Pa-

rola e quelle promesse, essendo estranee a' sensi, e sorpassando le forze della ragione, non era possibile ricevere diversamente che per la Fede.

« Ma voi, Egli disse, venite in cerca di me, non perchè vediate i segni, ma perchè avete mangiato de' pani, e vi siete saziati. Ora non vogliate affaticarvi per il cibo che si disfà, ma per il cibo che resta in vita eterna, il quale dal Figliuol dell'uomo vi sarà dato [1] ». E, continuando poi il discorso, disse: il pane di Dio è quello che vien del Cielo, e che dà vita al mondo. Io sono il Pane di vita; venendo a me, niuno avrà fame; credendo in me, niuno avrà mai sete [2] ».

Ma quegli uomini, pur ciechi, esclamarono: non è questi Gesù, figliuol di Giuseppe, non conosciamo noi il padre e la madre? Come dunque egli dice, che sia disceso del Cielo? » [3] Alle quali parole, Gesù non risponde che con ripetere nuovamente: in verità, in verità io vi dico, credendo in me, si ha vita eterna; io sono il Pane di vita, io sono il Pane vivente, il quale è disceso del Cielo; se alcuno mangi di questo pane, vivrà eternamente [4] ».

Fede dunque di essere Gesù Cristo Figliuol di Dio, Fede alla sua Parola, osservanza piena de'suoi precetti, [5] (il che non può nascere anche che dalla Fede) ecco quello che darà all'anima eterna vita. E siccome la vita materiale si sostiene con l'incorporazio-

1 Giovanni VI. 26, 27. 2 Id. v. 33, 34, 35. 3 Id. v. 42. 4 Id. v. 47, 48-51. 5 Id. XVI, 21.

ne degli alimenti, così la vita eterna con l'immedesimazione del Verbo nell'anima. « Fa che quelli, i quali credono in me (Gesù pregava) unificati tutti, siccome, o Padre, Tu sei in me, ed io in Te, anche essi in noi sieno unificati [1] ».

Ma Gesù Cristo non si fermò al simbolo del Pan celeste. Un'altra volta, che i suoi discepoli non aveano inteso il significato di una similitudine, egli benignamente la rispianò; conciosia che quella fosse intorno a cose comprensibili con la ragione: [2] ma qui, che non è dato seguirlo senza la Fede, Egli non bada alla maraviglia del popolo, espressione della incredulità, ma continua per coloro ch'ebber da Dio la Fede, e dice cose, le quali maggior Fede anche richieggono che per innanzi. « Il pane, Egli dice, che io darò è la mia carne, la quale io darò per la vita del mondo ». [3] I Giudei, stupidamente increduli, rimiransi fra di loro, e dicono: come costui può darci a mangiar la carne? ». E Gesù, similmente alla prima volta, altra spiegazione non dà, che rispondere replicando: in verità in verità vi dico, che se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e berrete del suo sangue, non sarà vita in voi. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Però che la mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. E mangiando la mia carne, e be-

1 Giovanni XVII, 21. 2 Matteo XIII, 37. 3 Giovanni VI, 51.

vendo il mio sangue, l'uomo rimane in me, ed io in lui [1] ».

A questo, molti, ribelli in tutto alla Fede, l'abbandonarono. Rimaser con lui i dodici, eletti già in Apostoli, i quali, per la voce di Pietro, come notammo, riconfessarono la loro Fede. Ed ecco, nella suprema Cena, Gesù Cristo a tali Apostoli, di Fede riconfermata, mostra e partecipa il divin Mistero; il quale, annunziato già dianzi, avea, come ripugnante a'sensi, e alla comprensiva materiale, percossi e alienati molti che lo seguivano. Gesù adunque « preso il pane, avendolo benedetto, lo spezzò, e diè a' discepoli, e disse: prendete, mangiate, questo è il mio corpo. E preso il calice, avendolo benedetto, lo diè loro, dicendo: bevete tutti di questo; poichè questo è il mio sangue, quel della nuova legge, sparso per molti, in remissione de' peccati [2] ».

Dappoichè a' discepoli, i quali, conservando viva la Fede, erano adempitori perfetti della legge di Gesù Cristo, altro non rimaneva ad essere stabilmente reintegrati nella original perfezione, se non la purificazione del corpo, dopo la virtù nuova nell'anima, e il libero esercizio della virtù nuova nell'anima, essendo il corpo purificato. Ed a questo provvide mirabilmente l'Eterna Grazia: imperocchè Gesù Cristo la natura medesima della sua umanità santa, concesse d'immedesimar nel corporeo di tutti i discepoli; santificandoli così, unificandoli nel sagro Corpo, acciocchè

1 Giovanni VI, 52-56. 2 Matteo XXVI, 26-28.

chè, insieme congiunti, rifacessero anche il puro stato della umanità, corrotta dal primo uomo.

Questo compiè Gesù Cristo. Benedetto il pane, benedetto il vino, dichiarò essere, così benedetti, sua carne, e suo sangue; e diè agli Apostoli, i quali videro e toccarono con la Fede; siccome già con la Fede avean creduto al divin Mistero, la prima volta che, come notammo, fu annunziato dal Redentore. E così Gesù Cristo che, quanto rimase fra gli uomini, altro non domandava alla sua Parola, alle sue promesse, che Fede; a questa presentò il compimento della nostra Redenzione. Ed e'sembra, che a vie maggiormente certificare di aver inteso, col suo medesimo sangue, colla sua medesima carne, purificare il guasto della nostra corporal natura, riconfermando l'anima nella sua purità originale; sembra che però, dopo la solenne Cena, passasse a lavar i piedi de'suoi discepoli. Imperocchè questo atto di caritevole umiliazione, che raccomandò a'discepoli di praticare in seguito fra di loro, intanto che dice in compendio le virtù più necessarie al Cristiano, quali sono la carità, e l'umiliazione; l'umiliazione singolarmente a Dio, la quale, essendo mancata nel primo uomo, fece necessaria la Redenzione; intanto che dice in compendio queste cose, simbolicamente par che dimostri, come, con la istituzione della Eucaristia, avesse Gesù Cristo dato il suo corpo a mondificare la parte eziandio corporale dell'uomo; imperocchè sono i piedi, come non può non conoscersi, simbolo della umanità, nell'antica Scrittura.

E gli Apostoli, e poi man mano i Padri, e tutta e sempre la Chiesa, han confessato essere l'Eucaristia la transustanziazione del Corpo di Gesù Cristo nella specie del pane e del vino; così che, quel che si crede e pratica oggidì nella Chiesa Cattolica, intorno a tal Sagramento, fu sin dal principio praticato e creduto, senza interruzione. Dappoichè San Paolo scrive: « il Calice di benedizione, che benediciamo, non è la comunione del sangue di Cristo? Il pane, che spezziamo, non è la comunione del corpo di Cristo? Come è un sol pane, così noi, essendo molti, siamo un sol corpo, però che tutti partecipi di un medesimo pane.[1] Il che comenta il Crisostomo: come il pane è composto di molti granelli, i quali congiungonsi, e si confondono, e fanno un sol pane; così i fedeli, che degnamente ricevono il corpo di Gesù Cristo, non sono più molti e diversi corpi, ma uno solo. Simbolo anche di carità congiuntiva, la qual esser dovrebbe fra'Cristiani. » Quindi San Paolo, uniformemente alla dottrina di Gesù Cristo, che a ricevere il sagro corpo, è innanzi mestiere la Fede, e l'adempimento della divina Legge; dopo aver narrato, simile agli Evangelisti, l'istituzione fatta da Gesù della Eucaristia, così prosegue: » di modo che, colui che indegnamente mangi questo pane, e beva il calice del Signore, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore. E però esamini l'uomo se stesso, e poi mangi il pane, e beva del calice. Poichè mangiando e bevendo inde-

1 I. A'Corinti X, 16-17.

gnamente, non riconosce il corpo del Signore, e così mangia e beve la sua condanna. [1]

Santo Ignazio, vescovo di Antiochia, del quale è dubbio se avesse veduto o no Gesù Cristo, ma certo è che fu discepolo di San Giovanni l'Evangelista, e che da San Pietro ebbe la Chiesa di Antiochia, scrive a' Filadelfi: « usate tutti di una sola Eucaristia; poichè non v'è che una sola carne di Gesù Cristo Signor nostro, un calice solo, il quale tutti nel suo sangue ci riunisce. [2] » Ed a' Cristiani di Smirne, accusa quelli, i quali non accostandosi alla Eucaristia « non credono, dice, essere il corpo passionato del Signor nostro Gesù Cristo, e passionato per le nostre colpe, il quale fu dal Padre risuscitato [3] ».

Nel secondo secolo, San Giustino scrive: « il pane, alimento che, trasformandosi nella nostra carne e nel nostro sangue, ci nudrisce; il pane, in virtù della preghiera Eucaristica, che contiene la Parola stessa di Gesù Cristo, trasformasi, e divien carne e sangue di esso Gesù incarnato. E così gli Apostoli e gli Evangelisti insegnarono a noi, avendolo essi ricevuto da Gesù Cristo [4] ».

Tertulliano, nella medesima età: » il pane trasformò in suo proprio corpo, dicendo: questo è il mio corpo. E riconfermò la verità del corpo, col sangue del calice; imperocchè il sangue appartiene alla vera carne. E così la verità del corpo pruovasi dalla car-

1 Cap. XI, 27-29. 2 Epist. Ad Phil. 3 Ad Smi.
4 Apologet. I.

ne, e la verità della carne pruovasi per il sangue [1] ».

E Clemente Alessandrino: « mangiate, disse Gesù, la mia carne, bevete il mio sangue. Nudrimento che immedesima con la propria nostra sostanza il Salvatore delle anime nostre; il quale, così congiunto, purifica e santifica interamente la nostra carne. [2] »

E San Cipriano nel III secolo: « non ci è dato mangiar la carne del Salvatore, non avendo prima l'anima purificata [3] ».

Nel IV secolo, Santo Ambrogio: « la mia carne è vero cibo, disse Gesù Cristo. Dunque non l'anima, non la divinità, ma la carne. Il sacerdote, che in tutte le altre parti del divin sagrificio dice, e prega in nome suo e della Chiesa, nella consagrazione solo adopera le parole di Gesù Cristo. La Parola dunque di Gesù Cristo effettua il sagramento. [4] » E già Santo Ottato avea scritto: l'uomo è ministro, non autore: i sagramenti hanno la santità in loro stessi, non la ricevono da'ministranti. Come l'uomo potrebbe dare quel ch'è divino? »

E San Gregorio di Nissa: « noi siamo un composto di corpo e di anima, Gesù Cristo è la Vita. Ad esser salvi, è però necessario che l'anima non solamente, ma il corpo comunichi anche col Salvatore. L'anima congiungiamo con Lui, mediante la Fede: il corpo, avvelenato dalla colpa, abbisogna di un potente soccorso a guarir del veleno; e ciò il corpo di Gesù

1 In Marcion. Lib. IV, Cap. XL. 2 Pedag.
3 Op. Cit. 4 Lib. Mist.

Cristo, che trionfò della morte. Il Verbo, cioè la Parola di Dio, santifica il pane, e lo trasforma nel corpo di Gesù Cristo. [1] ». Imperocchè il pane, santificato, riceve la virtù del corpo di Gesù Cristo, e colla virtù, non è possibile che non riceva medesimamente la sua natura.

S. Efrem, diacono di Edessa, dottor della Chiesa di Siria: « chi ha vera Fede, mangia il sagro corpo, e beve il sangue dell'Agnello immacolato; senza intromettersi di vane indagini su questo mistero [2] ».

San Cirillo, Patriarca di Costantinopoli: « voi, degni di prendere il corpo di Gesù Cristo, voi vi congiungete a Lui così intimamente, che fate con esso un corpo solo, una medesima carne, un medesimo sangue. Se Gesù Cristo dice di essere il pane suo proprio corpo, e il vino suo proprio sangue, chi oserebbe dubitare di una tal verità? Sotto la specie dunque del pane è la vera carne, e sotto la specie del vino è il vero sangue di Gesù Cristo; acciocchè noi con essi, secondo l'Apostolo San Pietro, [3] potessimo partecipare della Divina natura. Voi non dovete richiedere i sensi, voi avete a convincervi con la Fede [4] ».

E San Gaudenzio, vescovo di Brescia: « lo stesso Verbo, che della terra fece il pane, del pane fece nuovamente il suo medesimo corpo: e il fece, perchè il può, e perchè il promise. Voi non avete a credere, come i Giudei, che il sangue e la carne sieno co-

1 Magn. Catech. 2 De nat. Div. 3 Ep. II, 2, 4.
4 Mistagocica de Istit. Eucar.

se crude, che il Sagramento Eucaristico sia cosa terrena. Quel che voi ricevete è il corpo del celeste Pane vivente. Secondo l'antica legge, figura della nuova, mangiavasi l'agnello, piè e capo; il capo figurando la divinità, e i piedi l'umanità di Gesù Cristo[1] ».

Nel V secolo, San Cirillo, Patriarca di Alessandria: « la partecipazion della carne non è in figura di affetto, di carità, è partecipazione reale. Non dubitate di questo; Gesù Cristo precisamente disse essere il suo corpo, il suo sangue. Verità è questa, che avete a riceverla non già co'sensi, ma con la Fede[2] ».

Ma chi può tutte raccogliere le conformi sentenze de'Padri, sulla divina Eucaristia, sentenze uniformi alla Tradizione, procedente dagli Apostoli, e che gli Apostoli ricevcron immediatamente da Dio? Noi porrem fine col sommo Crisostomo, il quale è distinto col nome di dottor della Eucaristia. « Gesù Cristo, egli scrive, istituì la sagra Cena, a mostrare di essere egli stesso autore dell'antica legge, figurativa dell'Evangelo. L'istituzione fu fatta di sera, significando così, che la legge Mosaica era già terminata. L'antica Pasqua salvò un popolo dalla schiavitù di un altro popolo; la nuova Pasqua salverà il genere umano dalla schiavitù del peccato. Il sangue delle antiche vittime suggellò il primo patto; il sangue di Gesù Cristo, suggellerà la nuova legge, rimettendo i peccati. La Pasqua rammentava agli Ebrei i miracoli, provati dai padri loro in Egitto; la Cena, disse Gesù che si avesse

1 Catechesis. 2 In Nest. Lib. V.

a ripetere in commemorazione della sua morte; miracolo superiore a tutti i miracoli sulla natura. E, la mia carne è veramente cibo, Egli dice; e, chi mangia la mia carne dimora in me. Gesù Cristo ha detto, e la sua Parola è sopra la nostra ragione, all'autorità di Dio hanno a cedere i nostri sensi. Gli occhi della Fede solamente veggon quello, che agli occhi del corpo è impossibile di vedere [1] ».

In questa maniera, come del Sagramento Eucaristico, così di tutti gli altri, la Fede Cattolica, secondo dicemmo, è unica, non interrotta, e risale, e certissimamente deriva, per gli Apostoli, da Gesù Cristo.

1 In Johan. Omil. XLVII.

CAPO IV.

Condizioni estrinseche, necessarie alla Chiesa e al Ponteficato.

La conservazion della Fede, della Verità Rivelata, e la sua continua diffusione, costituisce dunque l'essenziale del sommo Ponteficato; istituzione, secondo provammo, soprannaturale, divina. Se non che, essendo il suo esercizio nello spazio e nel tempo, alcune estrinseche condizioni son necessarie, senza cui non potrebbe l'uman genere avere il Ponteficato continuamente stabile e diffusivo.

Imperocchè due periodi in ogni modo sono a distinguere nella Chiesa; l'uno, della sua prima miracolosa propagazione; l'altro, della seguìta stabilità. Nel primo, conciosia che il corpo mistico della Chiesa nascesse e si componesse, per opera immediata del Divino Spirito, non apparisce notabil cosa l'esercizio del Sommo Ponteficato; nel secondo, composto il corpo, man mano che si estende e aggrandisce, diviene vieppiù notabile il ministero Ponteficale. Siccome il cuore, che nel primo impasto del feto poco ufficio ha; e come la nuova conformazione vien accrescendo, così più e più è ricercata la sua efficacia.

Le nazioni che grandeggiano sulla Terra, compiuto il corso loro assegnato, cadono; o per dir meglio si spegne in esse quella forza attiva della ragione, feconda di opere, le quali migliorano, e abbelliscon la vita; spargendo anche, più o meno lungi, la lor virtù. Da questa forza procede ciò, che addomandasi incivilimento, e grandezza; e sulla Terra nessuna nazione apparve più civile e più grande della Romana. La maestosa lingua latina è portata con le armi, ed appresa fra tutte le nazioni; i dettati della giustizia, le leggi del Campidoglio, sono imposte, e volonterosamente abbracciate da tutti i popoli; Roma è l'eccelsitudine, che raccoglie obbedienza dall'universo.

Quando Gesù Cristo chiamò a se Pietro, Galileo, cioè della nazione più dispregiata, pescatore, cioè del mestiere più incerto e vile; Roma, fatta imperiale, toccava il colmo della grandezza; e grande, come il dominio, si apparecchiava a esser l'odio de' Cesari contro il nascente Evangelo. Chi allora avesse annunciato, che quel pescatore, costituito primo fra gli altri Apostoli, avrebbe piantato la sua sede in Roma, e che i suoi successori, dechinando i Cesari, essi sarebber sorti, elevandosi fino a sedere su quell'altezza, e sovrastare alla Terra, chi avesse ciò annunciato, sarebbe egli stato creduto, senza la Fede? senza creder, cioè, che Iddio ad eseguire siffatta cosa, avrebbe usato una eccezione alle leggi, secondo le quali, dopo di aver vissuto, finiscon le nazioni? avrebbe usato un miracolo? Ebbene, ecco l'edificio dell'impero maraviglioso, restare in piè, cadendo, e disperdendosi i potentissimi

dominatori; ecco nel loro luogo i Pontefici inermi, che seggono, e stendono un soprumano dominio sulla Terra. Barbare razze, numerosissime e ferocissime, sopraggiungono; e, al contrario di quel che apparisce negli altri popoli, dove i belligeri conquistatori rimangon distinti e poderosi su'conquistati; i conquistatori innanzi al Pontefice, dopo un vano imperversamento, cozzano fra di loro, e distruggonsi, e si dileguano. Oh, attendano gli uomini, e dican poi, se questi non sien miracoli, superiori a quelli operati sulla natura! attendano, e dican poi, se il Pontificato non sia opera miracolosa, opera di esso Dio.

E ben riconobbe Dante questo miracolo; e noi a Dante ci volgiamo, come all'intelletto più vasto e potente dell'età Cristiana. Imperocchè laddove i regni tutti di questa Terra furono e saranno termine a loro stessi; l'impero di Roma, superiore ad ogni altro, non termine, affermò Dante, ma preparazione alla soprumana sede del Sommo Pontificato; Roma e l'impero, con fermissima convinzione egli cantò,

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero. [1]

Quella straordinaria potenza delle armi, perchè apparecchiasse il luogo alla potenza più che straordinaria della Parola. Quella sublime sedia d'impero, che i pagani sino deificavano; acciocchè fosse sgabello

[1] Inf Canto II v. 23-24.

alla veramente divina potestà del Pontefice. Quell'esser ritenute con le armi le nazioni soggette a Roma Pagana; acciocchè si fossero assuefatte a restar volontariamente a Roma Cristiana sottordinate. Quella communicazione intellettuale, aperta fra' popoli mercè la lingua latina, favella, in cui la bellezza risplende di maestà, organo del dritto eterno; acciocchè per siffatta lingua, degnamente e perpetuamente passasse agli uomini la Verità rivelata da Dio.

Ma queste cose più particolarmente sono a vedere. Gesù Cristo, quanto restò sulla Terra, le necessità della vita imponeva a' discepoli che ricercassero dai credenti. [1] Gli Apostoli, nelle loro peregrinazioni, ordinavano le collette, con che i fedeli sovvenivano a' bisogni delle chiese particolari. [2] Questo modo di provvedere all'esistenza della Chiesa, nel suo primo periodo, è consentaneo a quelle condizioni; e non accade che su di esso ci fermiamo.

Venuto il secondo periodo, della stabilità, cominciato in Roma l'esercizio del sommo Ponteficato, necessariamente la Chiesa ebbe mestiere di sussidii non solo certi, anzi maggiori di giorno in giorno, secondo che più si allargava, e più crescevano le occorrenze. E il Ponteficato Romano sopra tutto, come quello che, atteso la sua natura, provveder dovea a' bisogni e della chiesa di Roma, e di tutte le altre chiese, secondo riscontrasi nelle storie. [3] Ne' primi se-

1 Luca XXII, 11. 2 San Paolo I. a' Cor. XVI, 1 e seg.
3 Euseb. Lib. II. Cap. XXV.

coli del Cristianesimo i Pontefici aveano specchiata virtù, eran santi; questa è una verità compruovata dal rispetto che raccoglievano fin da'Barbari, è una verità riconosciuta anche da'Protestanti.[1] Se dunque in siffatti secoli la Chiesa Romana cominciò ad avere, ed allargò continuamente il suo patrimonio, per donazioni di principi e particolari, ciò importa che molta spesa occorreva a'Papi; i quali, per esser santi, è impossibile che santamente non avessero usato di quelle rendite; è impossibile che quelle rendite avessero desiderato e accettato, senza la necessità d'investirle in disimpegni del loro universal ministero. E difatti sino i Protestanti confessano, che le ricchezze ecclesiastiche erano spese da'Papi, fra le altre cose, a proteggere le chiese, e i conventi, contro le Barbariche profanazioni.[2]

Il Pontefice, capo del Cristianesimo, sovrano benefattore, in quella prima caldezza di Fede, non potea non aver grandissima autorità; ed in Roma singolarmente. Imperocchè Roma, minacciata sempre da'Barbari, dovea sempre al Pontefice la sua salvezza; ed egli anche, nelle fiere passioni che allor tempestavano, era il sostegno de'deboli, e il pacificatore giusto nelle discordie de'primati. Viemaggiormente che l'Imperadore, a cui rimaneva ancor Roma, essendo in Costantinopoli, e privo di forze sufficienti, ne conservava il dominio soprattutto mercè il Pontefice; so-

1 Sismondi, Histoire des Republiques Italiennes du Moyen age, Chap. III. 2 Sismondi, Id.

lo da tanto, come dicemmo, che potesse tener lontane le invasioni, solo autorevolissimo su'cittadini.

Ed ecco sul trono di Costantinopoli Leone Isaurico: il quale fatuamente acceso d'ira contro le sagre immagini, dalla Chiesa concesse alla venerazione (acciocchè le genti aiutasser con gli occhi la vista poco acuta dell'anima), egli arrogantemente volle che non fossero venerate. E comandò all'Oriente, e fece annientar le immagini; e comandò a Roma. Il Pontefice, come dovea, si oppose a Leone, e cercò di ridurlo al senno, ma vanamente; sicchè i Romani negarono all'Imperadore i tributi e l'obbedienza.

Così, nell'ottavo secolo, Roma fu libera dalla soggezione a'principi della Terra; e cominciò quello, che dicesi temporal dominio de'Papi, e malamente così si dice. Imperocchè Gregorio II già non intese ad aver dominio, ma solo a proibire che altri in Roma signoreggiasse contrariamente a Dio; e però non fu impresa quella di principato, anzi allontanamento di principato. La necessità di provvedere alle condizioni materiali del Cristianesimo, volle i possessi stabili; la necessità di sottrarre alla tirannia degli errori il Cristianesimo, volle Roma libera dagl'imperii umani. Tale come in principio, così nel seguito, sovraneggiò in Roma il Pontefice, acciocchè niuno in Roma sovraneggiasse. Sovraneggiò in Roma il Pontefice, perchè qui, dove fa capo il Cristianesimo, avesse il mondo anche l'esempio della società Cristiana; in cui l'opinione, l'arbitrio, la soddisfazion del presente, cedono alla Rivelazione, alla divina legge, all'eternità,

all'infinito. Sovraneggiò in Roma il Pontefice, acciocchè Roma, sede della Verità Rivelata, la custodia e la giustizia avesse privilegiatamente dalla Potestà, che sola è soprumana su questa Terra.

Imperocchè la sovranità diritta, non è pascolo di superbia, e di piaceri, ma suprema guardia e dispensazione della giustizia; e così non pure conveniente, anzi solo è conveniente agli uomini più perfetti. E ora in chi la perfezione è richiesta maggiormente che nel Pontefice? Non è dunque stoltezza a dire, che la sovranità non sia al Pontefice conveniente? Non ha egli la giustizia da esso Iddio? E ora che? non è conveniente a lui di applicarla a un popolo, in esempio di tutti i principi e di tutti i popoli? acciocchè, quando manchi altrove, non manchi dov'egli siede? E principalmente, perchè mostri nel fatto al mondo, esser fine come del cristiano, così della città terrena de' cristiani, non di appagar l'ambizione e i sensi, ma di seguitar la giustizia, anche infelicemente, apparecchiando così la vera città de' cristiani, la quale è ne' Cieli.

Se non che furon de' Papi, i quali, con troppo fuoco, cercarono di acquistare o di conservare il dominio; furon de' Papi, i quali mostraronsi meno che zelatori della giustizia. E questo ben egli è vero: e dei primi son tre i principali, Gregorio VII, Innocenzo III, Giulio II. Ma Pontefici tali, e altri simili, a giudizio de' Protestanti medesimi, [1] non furon mossi dalla sete del dominare, anzi dalla necessità di far

1 Sismondi, Id.

fronte all'empia forza di quelli, i quali, o presumendosi successori dello spento impero Romano, o per ubbriachezza di licenza, o di tirannia, cercavano di sottoporre a se il Pontefice e la Chiesa di Gesù Cristo.

Nell'undecimo secolo, noi troviamo il popolo, che elegge a'gradi gli ecclesiastici; e col popolo, troviamo l'imperadore, e i grossi baroni, che, donando alla Chiesa, riserbansi il privilegio di nominare al godimento de'beneficii. I vescovadi, per questa guisa, ridotti feudi, son provveduti dalla potestà secolare, che, barbaramente corrotta, riempie le sagre sedie di uomini, stati, o disposti a essere istrumenti di vituperii; e l'elezione che resta al popolo, impoverito e guasto, è comprata da'potenti stessi con l'oro. Ed ecco Gregorio VII, acceso zelantemente, che contradice all'imperadore, a'baroni, al clero indegno, al popolo; eccolo rivendicare alla Chiesa l'indipendenza. Quindi fatto segnale all'odio, perseguitato, calunniato. Ma, pigliando le parole di un Protestante,[1] che va per la maggiore in fatto di critica, gli scrittori che hanno accusato Gregorio VII, si confutano l'un con l'altro; le calunnie sparse contro di lui, si son distrutte da se, per essere state o troppo fatue o troppo atroci, lontane le mille miglia dal vero.

La qual violenza de'potenti sulla Chiesa, fu sempre la cagion vera, perchè si vedessero i secondi papi, quelli, cioè, meno che zelatori della giustizia: di sorta che chiarissimamente apparisce, al contrario

1 Bayle, Art. Greg. VII. Rem. O.

di quel che grida la gente folle, non essere stata l'indipendenza, ma invece la dipendenza origine di corruzione alla Chiesa. Imperocchè quante volte sopraffecer la Chiesa, i Tedeschi, il popol Romano, o la Francia; tante volte la sede Ponteficale, restando vacua, secondo Dante,

Nella presenza del Figliuol di Dio [1]

per violenza del popolo, dell'imperadore, de're; fu occupata da papi di non fausta ricordanza, sursero gli antipapi; e medesimamente i vescovadi e le prelazioni si videro usurpate da'profanatori del sacerdozio.

Fu il Papato vilipeso più grandemente, di quando gl'imperadori Tedeschi, con le armi, eleggevan papi Tedeschi, secondo i loro fini di ambizione? Può immaginarsi maggiore oltraggio alla Chiesa di quella pazza intimazione che Federico I arbitrariamente fa di un concilio a Pavia, citando Alessandro III di venire alla sua presenza? Fu la sede Ponteficale profanata più orribilmente di allora, che il dominio di Roma, fatto preda alla sfrenatezza de'grandi, i quali guerreggiavansi fra di loro, sino i fanciulli eran creati pontefici dalla parte che trionfava? e la parte oppressa, rilevandosi alla sua volta, strascinare, mutilare, uccidere barbaramente il papa, stato creatura o istrumento de'lor nemici! E quando il popolo, nella sua licenza, folleggiava co'nomi di libertà e di

1 Parad. Canto XXVII, 24.

repubblica, non era il pontefice tiranneggiato, bandito, perseguitato? Ma infine, ebbe la Chiesa e il Papato maggior corruzione di que' sessant' anni, che la sede Ponteficale, trascinata in Francia, divenne scherno miserabile de' Re Francesi? Allora più che mai si videro stormi di barbari, con le mani brutte, e con le anime profane (per usar le parole di S. Gregorio) cacciarsi nelle cose santissime della Chiesa, facendo una calca, un impeto agli altari; pensando che la dignità non fosse forma di virtù, ma sovvenimento di vita; non ministerio da renderne conto, ma signoria libera ed assoluta.[1] Allora Dante gridava, non contro il Pontefice, al quale anzi si umilia fino nel Purgatorio,[2] ma contro quelli che avean fatto della santissima Sede istrumento di tirannia e di licenza. Allora il Petrarca invocava le celesti fiamme sulla Babilonia Avignonese. E terminata pur finalmente la vituperevol traslocazione, quell' anima ispirata di Caterina da Siena, scriveva a Gregorio XI: Padre mio dolce, traete del giardino di Santa Chiesa i fiori puzzolenti, pieni d'immondizia, di cupidità, enfiati di superbia, cioè i mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino; oimè! gittateli di fuori, che non abbino a governare.[3]

No, non ebbe la Chiesa tempi di più corruzioni, come allora che non fu libero e indipendente il Pontificato; e le corruzioni nella Chiesa son peste, che in-

1 S. Gregor. Nazianzeno, Oraz. sul vescovado. 2 Purg. Canto XIX v. 127 e seg. 3 Epist. X a Greg. XI.

fetta ogni ordine di cittadini. Ma noi abbiam deplorato sempre la cecità di coloro, che, quasi i Pontefici avesser composto una sola persona materiale, continuantesi di età in età, asseriscono di esser quelli stati santi nella povertà, guasti nella ricchezza. Imperocchè se questi tali considerassero, che i Papi si son succeduti l'uno all'altro, terminando in ciascuno la propria sua vita; allora vedrebbero, che il successore, quando sia deviato dalla rettitudine, questo non ha potuto procedere da' possessi, nè dal dominio, ma sibbene dalla mancanza del vero Pontefice sotto le vesti pontefìcali. Non i possessi; dappoichè se la ricchezza avesse di sua natura cagionato le corruttele, corrottissimi sarebbero stati i primi Pontefici, i quali al contrario, secondo vedemmo, furon santissimi. Non la indipendenza (la quale è impossibile di conservare senza il dominio) imperocchè se la indipendenza fosse stata cagion di corruzione, santi sarebbero stati i Papi, i quali erano innalzati dagl'Imperadori in Germania, e da'Re in Avignone, e violentemente dalle parti, o dal popolo in Roma; e questi Papi, vegga chi voglia nella storia se furon santi. Non l'indipendenza, ma, ripetiamolo, la tirannia invece del secolo sulla Chiesa, discacciando i buoni, lasciò i possessi e il dominio, mezzi indispensabili a conservare e a regger la Chiesa, lasciolli, quasi pasto, all'ingordigia degli avoltoi. Cosicchè dopo più o meno strazio, Iddio, a riconfermar sempre ch'Egli regge la Chiesa (la Chiesa invincibile agli attacchi dell'inferno, non che degli uomi-

ni) ha suscitato, quasi leoni, Pontefici accesi di vivo zelo, i quali rivendicarono, mediante il dominio, quella indipendenza, ch'è necessaria alla Chiesa e al Ponteficato.

« Io sono intimamente persuaso, scrive il Critico Protestante, che la potenza a cui i Papi son giunti, sia uno de'più gran prodigii della storia umana [1] ». Misera critica, diciamo noi, misera superbia di giudicare! Voi dunque, che negate il sommo Ponteficato esser divina istituzione; voi divenite ciechi, e miseri, quando più presumete di ragionare. Imperocchè che altra cosa è il dichiarar prodigio un fatto, se non confessare la sua grandezza, e confessare nel tempo stesso di non saperne rendere la ragione? E che è dunque codesta scienza, che al maggior uopo vien meno, e vi lascia al buio? E voi dunque di siffatta scienza vi gloriate? Lasciate gloriar noi, i quali, non che credere, vediamo il Ponteficato opera non degli uomini, ma di Dio: opera, la quale non potendo essere conservata senza l'indipendenza, lasciate gloriar noi, che al prodigio da voi riconosciuto, vi mostriamo apertissima la ragione, cioè, che Iddio il quale ha voluto il Ponteficato, Iddio è che ha voluto, come mezzo conveniente, ha voluto e conserva al Ponteficato l'indipendenza.

« Se una religione, ha scritto un famoso Storico Protestante, divenuta dominante, dee avere un capo; se dee confidare un'autorità illimitata a un sol

1 Bayle, Art. Greg. VII. Rem. S.

uomo; è necessario almeno, che questi sia indipendente: imperocchè il capo di una religione ei sarà suddito, quando non sia sovrano[1] ». Così riconosciuta è necessaria la sovranità temporale del Papa sino dai Protestanti! Se non che, come a costoro avviene, i quali, perduta colla Fede la vera luce, urtano di continuo negli errori, in due gravi errori dà lo storico con le riferite parole: l'uno è, che, contro la ragione e la Fede, parificando la Religione di Gesù Cristo a qualunque altra, le concede il capo, per la condizione acquistata di dominante; l'altro poi, che il Pontefice abbia l'autorità dalla istituzione Religiosa (quasi da uno statuto) e l'abbia illimitata. Conciosia che, siccome già dimostrammo, il capo della Religion Cristiana fu costituito da Gesù Cristo, e prima costituito che l'ordine della Religione, anzi facendo proceder quest'ordine da esso capo. E così, quanto al secondo errore, l'autorità Ponteficale non è dalla Religione, non dalla Chiesa, ma è da Dio; ed è illimitata per conservar intatta la Fede; ma limitata ne' confini della divina Legge. Così noi troviamo, i Santi Pontefici Cosimo e Ormisda, i quali scrivono, di nulla poter contro i canoni;[2] ed Innocenzo III, che scrive, di meritar la perdita dell'ordine e dell'officio, se cosa facesse contro l'Evangelica Verità.[3]

1 Sismondi, Op. Cit. Lib. XX. 2 Can. V, e IX. C. XXV, q. I. 3 Lib. III. Ep. 104.

CAPO V.

Ribellione contro l'essenza della Chiesa e del Pontificato, ovvero dell'Eresia.

Dalle cose fin qui discorse, raccogliamo queste lucide verità: che divina certissimamente è l'istituzione del Pontificato, il quale unisce la Chiesa, e unificata l'accosta a Dio; che il Pontefice è a tener intatta la Fede, viva la Rivelazione, le quali appalesàno all'uomo di esser la Terra e il tempo, non altro che mezzi, da passare al Cielo, e all'eterno; che un ministero così indubitatamente soprannaturale, non può, non deve sottostare agli uomini in nessuna guisa; non all'opinione, non alla ragione, non alla forza, essendo, di sua natura, sopreminente. E però che solo possan cieca ed empiamente presumere di così sottoporlo quelli, che, ributtando la Fede, e la Rivelazione, negando la Redenzione, negando Iddio, miseramente s'imbragano nella terra, follemente si fondan, quasi nebbia in aria, sul tempo; inetti fino di concepire, che noi quaggiù, come mirabilmente espresse il Poeta,

Siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia, senza schermi.

Ma, troppo disgraziatamente, di questi tali, fin dal principio della Chiesa, è sempre stato non poco il numero; che, comunque sotto diverse apparenze, han sempre rinnovellato il medesimo, di preporre i sensi all'anima, l'opinione a Dio, il tempo all'eterno; e distaccandosi così dalla Verità, e dalla Fede, si son divisi necessariamente dal Seggio, in cui il Vero e la Fede sono depositati. Ma che dicemmo noi, dal principiar della Chiesa? Non incominciò l'eresia (che con questo nome i Greci esprimono il distaccarsi), non incominciò alla presenza di Gesù Cristo? Impeperocchè noi già vedemmo, come molti de' suoi discepoli si diviser da Lui, perchè a'sensi, e all'opinion loro non vollero sovrimporre la sua Parola. [1] Rinnovamento dell'original peccato, onde San Pietro scrisse: « sottratti al contagio del mondo, nella conoscenza del Signore e Salvator Gesù Cristo, nuovamente vi son invescati, e soggiacciono; e in peggior guisa che per innanzi: dappoichè meglio era loro il non conoscer la via della giustizia, che conoscenti volger le spalle al santo precetto concesso loro [2] ».

Il qual precetto è l'Evangelo, condannante le cupidità nelle cose, nelle persone, in noi stessi, e, come dettò San Paolo, richiedente carità immacolata, e sincera Fede. [3] Fede non appoggiata sulla scienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio. [4] Onde egli esortava, per il nome di Gesù Cristo, a parlar tutti nel

1 Giovanni VI, 60. 2 II. Ep. II, 20-21. 3 I. a Tim. I, 5. 4 I. a'Corinti, II, 5.

medesimo modo, senza divisioni, congiunti in una stessa mente, in una medesima conoscenza. [1].

Ma la superbia, e le cupidigie contro la carità, furon sempre il mal seme dell'eresie; il quale, cresciuto in pianta, ha moltiplicato i rei frutti della sua stessa natura. [2] Nelle opere degli eretici, scrive Tertulliano, ogni cosa è terrena; [3] laddove, secondo Arnobio, nulla è promesso a'Cristiani per la vita presente, la speranza de' Cristiani non è quaggiù sulla Terra, e nel tempo. [4] Oh, la loro superbia! scrive il Crisostomo; presumono di oltrepassare i confini dell'intelletto, facendosi in questo modo schiavi dell'ignoranza; perocchè colla mente finita si sforzano di abbracciar conoscenze, che appartengono all'infinito; sulle quali, grandissima sapienza è, di tanto credere, quanto Iddio rivelò alla sua Chiesa, e di rimanersi dal ricercar quello che non fu rivelato [5] ». Conciosia che non appartenga al Cristiano d'investigare, se debba o no ricevere la dottrina; chi investiga fa palese o che non abbia ancor ritrovato, o che abbia perduto; e Gesù Cristo ci ha insegnato intera la Fede, ferma, immutabile; e la sapienza del Cristiano è, di nulla saper contro la Fede. Così scrisse Tertulliano, [6] aggiungendo poi: se quello che noi crediamo, fu creduto sin dal principio, risale alla prima età; sicchè quando non sia consagrato in nessuna scrittura, fu

1 Id. I, 10. 2 Crisost. in Ep. ad Galat. Hermant, Stor. dell'Eres. Vol. I. 3 De Praescript. Cap. CXLI. 4 Arnobii Afri, adversus gentes. Lib. III. 5 Expos. Salmi CXLII. 6 Op. cit. Cap. IX.

certamente convalidato dalla consuetudine, la quale non ha potuto procedere che dalla Tradizione : e così noi ci troviamo con gli Apostoli, e però con la vera Scrittura, con la vera interpetrazione di essa, con la Divina Rivelazione [1] ».

Imperocchè il sommo Iddio (e continuatamente avrebbe a essere ripetuto) non compiè la Redenzione, per riconfermare il genere umano nella medesima vita percorsa. Poichè, soprattutto con la scienza de'Greci, e il poter de' Romani, ogni cosa tentata era che potesse prometter l'umanità alla beatitudine; e la beatitudine sempre, in sull'esser presa, si dileguava, precipitando gli uomini illusi in nuove miserie. E la Redenzione, in questo termine dell'umana grandiosità, fu compiuta. Imperocchè, come chi va, e corre per un deserto, cercando di soddisfare alla sete, e vanamente ricerca per ogni lato, e miseramente s'inganna nel creder fonte bellissima una lucida nuvoletta; fino a che, spossato, cade, e niuna speranza più vede alla sua salute; in simil guisa, all'uman genere, disperato di dissetar la brama interna della felicità, venne il divin Verbo, e gli mostrò la via di conseguirla, e certissimamente gliela promise. Ma la via, non poteva essere nel deserto, la promessa non conseguibile in questa Terra; e l'anima, finita per sè medesima, assuefatta, attaccata a' sensi, in che modo volar poteva, e trasportarsi al di là de' sensi, e delle cose presenti, a toccar l'esistenza dell'infinito?

1 Id. Cap. XXI, e XXVIII. De Corona Cap. III.

Sorpassava questo il tempo, e l'umanità; e ninna potenza è nell'uomo, da scorgere al di là dell'umano, e del tempo. Ma Iddio medesimo, datore all'uomo della ragione, assicura che oltre i limiti di queste cose, è il vero mondo, è Egli stesso, bene infinito, eterno; assicura che, a questo bene unicamente è fatta l'umana specie, e che l'uomo di certo il conseguirà, ordinandosi tale, quale in prima fu già ordinato per conseguirlo, co' sensi obbedienti all'anima, e l'anima obbediente a Dio; assicura, che, volendo solo, avrà da Lui efficacia a riordinarsi. Ed ora presentansi alla mente umana, da un lato i sensi, che violentano per esser secondati, vanamente e infelicemente, dalla ragione; e dall'altro lato, all'anima, certa del danno in cedere a'sensi, apparisce Iddio, e promette felicità infinita, e mostra il camin certissimo che vi conduce. La mente dubita, non arriva con la ragione; ma la ragione è istrumento atto a intendere il finito e l'umano; e Iddio promette quello ch'è infinito, ch'è soprumano, di cui, senza una facoltà soprumana, l'anima non può aver la comprensione. E questa facoltà è la Fede, forza sopra natura, che Iddio concede, per abbracciar la certezza dell'infinito.

Colla Fede adunque, che l'anima (ben disponendosi) ottien da Dio, con questa forza, con questa luce noi possiamo veder la Rivelazione, e abbracciarla, e adempierla. Per la qual cosa, essendo la Rivelazione unicamente nella Chiesa, alla custodia del Sommo Pontefice; disunendosi dalla Chiesa, e dal Sommo

Ponteficato, l'uomo vien insieme a dar le spalle alla Fede, e alla Rivelazione; conciosia che, secondo fu dimostrato, non possa dalla Rivelazione esser diviso il Pontefiee, nè la Chiesa. E però Fede, Rivelazione, Pontefice, Chiesa, sono inseparabili fra di loro; e chi lascia l'uno, abbandona tutto; e ricade nel dominio de' sensi, ne' vani ludibrii del fantastico e del finito.

E tale avvenne agli eresiarchi, ed a' lor seguaci. Noi tralasciamo gli antichi, i quali già si son dileguati dalla memoria, insieme co' loro errori; intanto che stabile sempre, e fecondo del medesimo Vero, si conserva il Ponteficato. Noi alquanto ci fermeremo su' principali eresiarchi della moderna Europa; dai cui cadaveri scovan di tempo in tempo nuove folate d'insetti, che ronzano, sforzandosi coprire il giorno, e vincere il Sole. E diciamo prima intorno a Lutero.

Questo Frate, Alemanno, nel 1517, divenuto capo di una moltitudine, la quale cercava che la Religion Cristiana, cosa di Fede e di eternità, fosse sottoposta alla lor ragione, e intendesse all'utile del presente; questo Frate, ribelle, mosse guerra al Ponteficato e alla Chiesa. Misero! Il colore dato alla ribellione fu, la corruzion della disciplina; e Lutero gridava, di voler riformare la Chiesa, e ridurla alla prima sua purità. Misero! E a purificarla, tu levi il capo, e cerchi abbattere il Ponteficato, istituzione propria non della disciplina, ma della Fede, e che precede la purità della Chiesa, incominciando da Gesù Cristo? a purificarla, così, negando il Ponte-

fice, neghi la Rivelazione, ti ribelli alla Fede; imperocchè non può la Fede, come provammo, esser dal Pontefice disunita. Conciosia che dove fosse anche stata corruzione di disciplina, non poteva ciò appartenere che agli uomini; alla dottrina non mai, la medesima sempre dal Pontefice conservata, infino dalla sua origine.

E ora, come scrive Tertulliano, dalle persone abbiamo a giudicar della Fede, o dalla Fede invece hassi a giudicare delle persone? [1] E Lutero menava strepito contro l'abuso, che dicea farsi allora delle indulgenze (la Chiesa concedendole a chi avesse conferito alle opere pie, grandi in quel tempo) il frutto delle indulgenze, questo merito intrinseco, ad arte non dichiarando; e amplificando invece quel che ad arbitrio, senza dottrina, dicessero sulla concession della Chiesa i poco degni predicatori.

Nulladimeno, a riformar la Chiesa, Lutero da chi è spedito? Dal Cielo forse? Ma egli nega quel che nella Chiesa comanda Iddio. Nega il Pontificato, istituzione divina; nega l'Eucaristia, simile alla plebe che abbandonò il Redentore, per non credere alla sua Parola, affermante l'Eucaristia. Il celibato, che la Tradizione stabilì negli ecclesiastici, come a stato, secondo San Paolo, convenevole a' più perfetti (e chi, non essendo perfetto, osar dovrebbe di avvicinarsi pur all'altare?) necessario, secondo S. Paolo, per attendere al sacerdozio; [2] il celibato egli condanna; la

1 De Unitate Ecclesiae. 2 I. a' Corinti VII, 7, 32.

Grazia che può vincere i sensi, negando così fin nei ministri dell'Evangelo, il quale appunto ha la certezza di questa Grazia. È spedito da Dio Lutero, se cerca di abbatter quello che Iddio fondò, e che promise di conservare quanto i secoli dureranno? Se dove Iddio vuol Fede, egli contradice alla Fede, e grida ragione? Se la Religione di Gesù Cristo, che è tutta sopra natura, e al di là del tempo, egli cerca sottomettere alle passioni?

Conciosia che la Chiesa, fondata da Gesù Cristo, e che gli Apostoli distesero sulla Terra combattendo le cupidigie, usando carità mirabile, e dando perfino il sangue; Lutero cerca di riformarla, accarezzando le passioni, movendo pertutto guerra, e bestemmiando. Egli concede all'avidità de' principi i beni ecclesiastici, posti ne' loro stati; al Langravio di Hassen, nauseato della sua moglie, permette (unicamente per adescarlo) di liberarsene, e di prendere un'altra donna; ed ecco i principi che si ribellano al Pontefìcato. Egli, come affermano i medesimi Luterani, fa fondamento sulle leghe de' principi, dalle parole esce subito a guerreggiare; onde notò il Bossuet di essere stati effetti della Riforma ribellioni, e guerre civili, e non per accidente, ma per principii. [1] Ed Erasmo di Rotterdam (uomo che, a giudizio di ognuno, era il dottissimo in Europa a que' tempi, e non certamente ligio al Pontefice) chiamava febbre, e libertà sediziosa l'opera di Lutero. [2] L'eresia è veramente imposta, scrivea

1 Avvert. aux Protest. V. 2 Lib. XVII, Ep. XXVI. Lib. XX, Ep. LXIII.

Sil vestro di Pietra Santa, non progredisce. Ma a che raccogliere documenti, se certissima cosa è, che i Protestanti, simili a Maometto, diffusero l'eresia, vincendo città, e non operando conversioni?

Ma noi domanderemo a' Luterani medesimi, quali virtù avesse mai il lor duce, a rifar santa la Chiesa e purificarla? Il Riformato Saldeno ha scritto: questo uomo grande, nel parlare del matrimonio, l'ha fatta veramente da imprudentaccio. [1] Gisberto Voet, sfrenato contro la Chiesa, dice, che imprudentemente siensi pubblicati i discorsi, che Lutero faceva a tavola. Questo riferisce il Bayle, [2] e dice anche: non può negarsi che l'impetuosità sua naturale, nol facesse trascorrere a parole degne di essere condannate ». E il Claudio, grande avvocato della Riforma: « io confesso, sarebbe stato conveniente, che Lutero nello scrivere si fosse più ne' termini moderato [3] ». E questo delle parole; ma che diremo de' fatti? Basti solo la lunga dimestichezza avuta con Caterina de Bore, monaca, fuggita di convento, e datasi a dissolutezze; la quale poscia sposò, dicendo egli stesso, come narra lo storico della sua vita, di averla sposata, per chiuder la bocca a quelli che lo infamavano. [4] Ma forse stimabile facean Lutero, la bontà della sua dottrina, la stabilità delle sue opinioni? Oh! e non sosteneva egli, il domma stesso vero in Teologia, e falso in Filosofia? nella qual cosa i suoi più caldi consettajuoli l'abbandonarono,

1 Otia Theologica. 2 Art. Lut. 3 Defense de la Reformation, Part. II. Chap. V. 4 Seckendorf Hist. Luth. Lib. II.

dicendo il contrario, e trovandosi così seguaci del Concilio Lateranense! Non affermava egli (per mostrare inutili le opere meritorie e le indulgenze) che le anime nascan predestinate al paradiso o all'inferno, decretandolo Iddio, senza considerazione a merito o a colpa, ma di sua volontà? Il qual domma, come scrisse il Campanella, fa i principi tiranni, i popoli sediziosi, e i teologi traditori.[1] Conciosia che la predestinazione sia nella conoscenza anticipata, che Iddio ha, per coesistere col futuro, della salvezza o dannazione di ciascheduno; sicchè Egli elegge anticipatamente o riprova, secondo le opere nostre libere, degne di salvazione o di pena, e note a Lui prima che venissero in atto. La distruzione dunque di questa dottrina spacciava Lutero, a purificar la Chiesa di Gesù Cristo? Ma egli era così stabile nelle sue novità, che talvolta si disdiceva, onde i compagni l'avean per pazzo ed eretico.[2] E che delle sue profezie? Conciosia che anche al profetare ponesse mano (con tanta luce di virtù e di sapere!) per darsi come ispirato riformatore. «Se io vivo tre altri anni, egli disse, il Papato sarà distrutto». E ne visse degli anni ben altri sei, e vide avverato non altra cosa che il suo mendacio.[3]

Ma in quanto al profetico, egli fu degnamente imitato da'suoi consocii. Jeurieu, a dir qualche esempio, predicé la fin del Papato per tutto il principio del secolo XVIII.[4] Braunbom la predice, e certissi-

1 Camp. Lett. Arch. Storico Ital. Vol. IX, pag. 430.
2 Erasmo Lib. XX, Ep. LXIII. 3 Bossuet, Hist. des Variat. par. Lut. 4 Accomplissemens des Propheties.

mamente, per l'anno 1641: [1] e i Protestanti lo veneravan profeta, in veder le vittorie di Gustavo Adolfo nell'Alemagna; quando la morte di Gustavo, e il trionfo dell'Imperadore, mostraron la sua impostura. Se non che questo non valse a screditare i profeti; il Ponteficato si voleva arrabbiatamente distrutto, e le predizioni continuarono; arrabbiatamente distrutto il Ponteficato, colle spade, col fuoco, coll' aversi a mangiar persino le carni vive.

Di queste insanie brutali si leggon ne' libri de' purificatori dell'Evangelo. E oltre a ciò, chi può reggere agl' impudenti artificii, con cui travisano anche e falsano, a incominciar dalle Divine Scritture, qualunque scritto apparteuga alla Chiesa e al Ponteficato? Il Pallavicino, nella sua storia del Concilio di Trento, al decreto della VI sessione di questo Concilio, uscendo a confutare il Sarpi, il quale asserì, le distinzioni usate nella compilazion de' decreti, esser dovute all'uso fatto della Logica di Aristotele, scrisse: « ma quale stoltizia è quello scherno, che di ciò si doveva in gran parte l'obbligazione ad Aristotele, il quale se non si fosse adoperato in distinguere accuratamente i generi delle ragioni, noi mancheremmo di molti articoli di Fede? ». Così ha scritto il Pallavicino. Or bene, un Protestante, taglia la prima parte della proposizione, fino alla voce Aristotele, annulla l'interrogativo; e in questo modo attribuisce al Pallavicino appunto quello, che il Pallavicino intese di

1 Florum Flaminiorum.

confutare; gli fa dire, cioè, che se Aristotele non si fosse adoperato a distinguere, la Chiesa mancherebbe di molti articoli di Fede. E questo è riferito da un Protestante; [1] e basti per le mille altre pruove che si possono addurre. Così che, quello che Tertulliano scriveva degli Eretici dell'età sua, conviene al Luteranismo, e a tutte le altre eresie; cioè, che guastano i libri appartenenti alla Chiesa, con interpetrazione di lor fantasia, e citano quindi fraudolentemente i detti falsificati. [2]

In questo modo adunque Lutero, e i suoi consettarii, intesero a purificar la Chiesa di Gesù Cristo, distruggendo la Fede, e col disunire e combattere, distruggendo la Carità! « Noi saremo giustificati per la nostra Fede, ma la Fede non si conferma in noi senza la Carità. » Così scrive il Crisostomo, comentando S. Paolo; [3] ed ecco Lutero distruggere e Carità e Fede. Lo stesso San Paolo impone, di comunicar colla memoria de' Santi; [4] e Lutero, staccando i Cristiani dal Pontefice e dalla Chiesa, gli divide da ogni tradizione. Ma chi sei tu, o Lutero, che ardisci levar le mani contro di quelle credenze, e di quella Fede, seguite fin ab origine nella Chiesa, nel Sommo Pontificato? Che proponi nuove credenze, diverse da quelle che sempre nella Chiesa furono venerate? Nimico di Dio sei tu, perocchè San Paolo ci ammaestra, che fosse egli medesimo, fosse anche un Angelo appor-

1 Bayle, Art. Aristo. 2 De Praescrip. Cap. XXXVII.
3 Omil. II, in Epist. ad Rom. 4 A' Rom. XII, 13.

tatore di un'altra dottrina, di un'altra Fede, queste si avrebbero avuto ad abbominare.[1] Ma la corruzione del sacerdozio! E Gesù Cristo, come scrive il Crisostomo, non comandò egli pieno ossequio alla Legge, qualunque fosse la corruzione de' sacerdoti? Fate tutto ciò che v' insegnano, comandò, poichè non parlano da se stessi, sono istrumento di Dio.[2] Riscontrinsi nella storia della Chiesa, le decisioni tutte della Sede Ponteficale, e con maraviglia si troverà, che, comunque sieno stati Pontefici poco perfetti personalmente, le decisioni loro però son tutte concordevolissime colla Fede; fatto riconosciuto, e confessato (oh, potenza del vero!) dallo stesso Lutero riformatore.[3] Gesù Cristo non ha fondato la nostra regola sugli esempi degli uomini, ma nella sua legge, nella sua vita; e però scelse Pietro alla somma prelazione, il quale avea già peccato; e anche dopo fu da S. Paolo ripreso pubblicamente, però che una volta non fece, in communicar co' Fedeli, secondo il Vangelo.[4] Ma San Paolo predicava medesimamente di aversi a conservare l'unità dello Spirito, di esser la Chiesa un sol corpo, una sola la Fede, uno il Battesimo, siccome unico Iddio, Padre di tutti, e Signore di tutte le cose.[5] Anatemizzava San Paolo chiunque avesse lasciata la Fede ricevuta, per altra diversa, benchè fosse arrecata da un Angelo. Mostrava San Paolo siccome, spargendo egli la Fede con gli altri Apostoli, soffrivan fame, e

1 A'Galati, I, 8. 2 In Genes. Omil. VIII. 3 Bossuet, Hist. des Variat. L. I, n. 91. 4 A'Galat. II, 14. 5 Agli Efesi IV, 3 6.

sete, e andavan laceri, erranti, ora schiaffeggiati, ora in carcere; in travagli sempre, e sempre ingiuriati benedicendo. [1] E tu, o Lutero, avvegnacchè fosse stata corruzione di disciplina (a che provvide sempre la Chiesa, ed ebbe provveduto anche allora, col solenne concilio di Trento) in che modo intendi a purificare? Con distrugger la Carità, con distrugger la Fede, guerreggiando, svillaneggiando, dando te stesso in esempio di brutta e laida imperfezione.

E come adunque, essendo tale Lutero, tali le sue intraprese, venne egli a capo della Riforma? Necessariamente dovea riuscire, non ostante ch'egli, e la sua fazione, come scrive Erasmo, lavorasse al proprio distruggimento. [2] Imperocchè qual altra cosa fece Lutero, se non in mezzo alla famiglia de' Cristiani, spiegar la bandiera, acciocchè dichiaratamente vi accorressero intorno quelli, i quali, come dice San Paolo, erano nella carne, e non avean lo Spirito di Gesù Cristo? [3] E ciò erano i superbi del lor potere, i superbi della lor ragione, quelli che, non alzandosi alla divinità della Fede e dell'Evangelo, al di là della Terra, al di là del tempo, vollero, simili a Simon mago, colla Fede e con l'Evangelo fondar il regno della Terra e della materia. E di siffatta zizzania non mancò mai nella Chiesa, nè mai sarà per mancare. Dappoichè, secondo significò il Redentore colla parabola del seminato, un gran numero è, in cui la Fede

1 I, a'Corinti IV, 11-13. II, a'Cor. VI, 4-6. 2 Lib. XX, Ep. LXXII. 3 A'Romani VIII, 8-9.

Evangelica non attecchisce; cosicchè a certi punti, nel corso de' tempi, sotto diverse condizioni, si riproduce sempre lo scandalo stesso dell'eresia. Allora molti, fedeli per nascita, ma infedeli veramente per loro stessi, alla svelata si dichiaran seguaci del più temerario fra di loro; il quale, non succedendo ad alcuno, cominciando da sè medesimo, pone ogni autorità nel suo proprio ardimento. [1]

E l'eresia di Lutero grandemente fu alimentata e favorita anche dalla politica. Imperciocchè, usando il giudizio stesso del critico Protestante, la gelosia in principio tra Carlo V e Francesco I, e poi tra la Francia e l'Austria, fu cagione che, a vicenda, questi potentati manovrassero ad attizzare il Protestantismo; imperocchè ora l'uno ora l'altro di essi vedeva l'ingrandimento del suo rivale nella fine de' Protestanti. Maria d'Inghilterra, vicina a morire, consigliò il marito Filippo II di Spagna di uccidere Elisabetta, sua prigioniera; prevedendo, siccome avvenne, che, succedendole questa nel Regno, vi avrebbe annullata la Religion Cattolica. Ma Filippo non volle, pensando che, spenta Elisabetta, sarebbe succeduta Maria Stuard, la quale, per esser moglie di Francesco II, avrebbe unito al Regno di Francia eziandio l'Inghilterra; contrariando così, fra le altre cose, il vano disegno, ch'egli avea ereditato dal padre, e in cui delirava, della monarchia universale.

1 Tertulliano, De Praescript. Cap. XXXVII.

CAPO VI.

Continuazione delle Eresie.

Il Protestantismo adunque, siccome abbiam veduto, rinnega le credenze che la Chiesa ha ricevuto dalla Tradizione Apostolica; le credenze, come l'Eucaristia, che Gesù Cristo apertissimamente dichiarò convenire alla Fede, fa proprie della ragione, e distruggele in siffatto modo. E così, maravigliosa contradizione! mentre asserisce di accettar l'Evangelo, e le scritture Apostoliche, pianta nuove dottrine, che distruggono le scritture Apostoliche e l'Evangelo. Le nuove dottrine dice di stabilire, usando della propria ragione, della propria autorità; e non dimostra innanzi che legittimo sia l'uso della ragione, legittima l'autorità contro quello, determinato già stabilmente e seguito per tutti i secoli dalla Chiesa; il che, vegga chi ha fior di senno, se mai sia possibile dimostrare! Anzi l'insegnamento della Chiesa, come abbiam veduto, procedendo senza meno da Dio; il Protestantismo, contrastando alla Chiesa (abbiamo orrore a pronunziarlo!) accusa e condanna Dio. Termine che noi già dichiarammo in principio, dicendo, che l'eresia è nel rinnovare, in più orribil guisa, l'original peccato, di preporre se medesimo all'Onnipotente.

E già pare, che l'Apostolo San Giuda rappresentasse il Luteranismo, quale l'abbiam veduto, allorchè scrisse: « questi sono mormoratori, accusatori, che procedono secondo le loro cupidità. E la lor bocca gonfiamente parla, e per utile adulano le persone. Questi sono che dividon se stessi segnatamente, animali, senza Spirito [1] ». E anche Taziano lo definì, scrivendo: « parlano con affettata riverenza della Scrittura, come se fossero i soli sapienti dell'Universo, come se la Verità, per rivelarsi, avesse aspettato le loro decisioni [2] ».

Ed ecco il secondo antesignano della Riforma, Giovanni Calvino, prete francese; il quale, men furibondo del principale, non così con la spada, come con la cattedra, presentasi a riformar la Chiesa di Gesù Cristo. Imperocchè nella prima mostra pubblica ch'egli fa di se stesso in Ginevra, dichiara espressamente di non voler altra parte, che quella di professore della Scrittura; [3] comunque poi, per voto non solo del magistrato, ma del popolo eziandio (sublime principio di Evangelica missione!) fosse eletto anche predicatore.[4] Ma non però che fabbricando col dissertare, fosse alieno dalle opere furibonde; imperocchè egli medesimo scrive, che a metter sossopra Europa non fu spinto dal desiderio di prender moglie, come fra gli altri Erasmo gli rinfacciava. [5] E il Bayle poi, che ingegnasi difenderlo quanto può, non è possibile che non convenga

1 Ep. I, 16, 19. 2 Tatian. Adversus Gentes. 3 Spon, Histoire de Geneve Liv. III. 4 Beza. Vita Calv. 5 Calvin. Tract. de Scand.

di aver dominato in Calvino, la rabbia non solo, ma l'orgoglio anche, e la maldicenza.[1]

Ma Calvino fondavasi principalmente sul dissertare; concorde in questo non crediamo col precetto apostolico, onde si affermava ristoratore. Conciosiachè, egli voleva farla unicamente da cattedratico; intanto che San Paolo dice: imparate da noi a non dottrineggiare su quel ch'è scritto.[2] « E anche: il regno di Dio non è in parole, ma in potestà [3] ». E ancora: l'edificio di Dio non è in ricerche ma nella Fede [4] ». E quindi: « follemente alcuni si rivolgono a vaniloquii, volendo esser maestri di Legge, senza intendere quel che dicano, nè sopra quali cose si appoggino [5] ».

Ma forse di Calvino non è così; egli alla domanda di esso San Paolo: la Parola di Dio esce da voi? o è giunta a voi solo? [6] » A questa domanda Calvino risponderà sì certamente. E comunque non possiamo aggiustargli fede, perocchè noi, tenaci in quella Scrittura, la quale egli promette mondificare, noi alle sue opere di guerra, e divisione, vediamo ch'egli contraddice apertissimamente al precetto, di averci a congiunger tutti nell'unità della Fede, seguendo il Vero nella carità.[7] Ma forse se non da noi, gli sarà creduto da'suoi seguaci; costoro piegheranno il capo alle sue parole, come all'aspettato dal vero, perchè questo si avesse potuto manifestare? Ebbene, ecco i suoi discepoli, o compagni che voglian dirsi, i quali lo

1 Art. Calv. 2 I. a' Corinti, IV, 6. 3 Id. v. 20.
4 A Tim. I, 4. 5 Id. 6, 7. 6 I. a'Corinti XIV, 36.
7 Agli Efesi IV, 13, 15.

discacciano di Ginevra, a cagion delle sue dottrine; in Berna ristabiliscono il pane azimo, e le fonti battesimali, e i dì festivi, contrariamente alle sue prediche, alle sue dissertazioni. [1]

Ma colla riforma del domma, col disconoscere il Ponteficato, ottien forse Calvino la purificazion dei costumi, secondo prometteva pubblicamente? Oibò; che invece appunto per voler di soverchio insistere su questo punto, il popolo di Ginevra si ribella, e lo manda via. [2]

Ma forse i discepoli, combattendo il maestro, vennero fra di loro a una qualche stabilità di dottrina? Se non il popolo, i ministri forse del Calvinismo diventarono virtuosi? Nè l'una cosa nè l'altra: in quanto alla prima, vegga chi voglia in quante diverse sette siesi spezzato col Calvinismo tutta l'altra Riforma; opposizione tra Berna, Ginevra, Stokolm, Wittemberg, Londra, Berlino; divisione fra' ministri della medesima scuola; di sorta che anche in questo, somigliantissima riscontrasi la Riforma con l'eresie di ogni tempo e di ogni colore. « Una volta cedendo alle novità, scrive S. Ilario, non si sa più a che tenersi; la Fede divien cosa istabile; e le dottrine si moltiplicano, secondo le fantasie [3] ». E per rispetto alla seconda cosa, il costume cioè de' ministri del Calvinismo, vediamo quel che ne dica il Bayle, protestante, acerrimo propugnatore della Riforma: » Calvino ha lasciato molti, che hanno imitato il suo zelo, la sua

1 Beza. Op. cit. 2 Id. 3 Suppl. ad Imp. Costa.

attività; ma che però non han trascurato se stessi. Voi gli vedete godere delle pensioni considerevoli; trovate che lasciano pingui patrimonii a' loro eredi. Eglino son dispensatori dell' elemosina, ne fanno in gran copia; ma questo non è difficile: però che il deposito delle somme, le quali si addicono ad uso pio, è presso di loro; e intorno a ciò essi non rendono verun conto [1] ».

Ma la Riforma, non ostante si spaziava per l'Europa; la forza de' principî rinforzando le passioni, ribelli di lor natura alla potestà Rivelata. Imperocchè senza le passioni e la guerra, com' era possibile che gli errori della Riforma avesser potuto stender radice, madornali per loro stessi, confutati da per ogni dove, insin dal principio? Memorabil è, per dire un esempio, la disputa che nel 1519 sostenne l'Eckio contro Lutero, vincendolo compiutamente sul libero arbitrio, il primato del Pontefice, e il purgatorio. E nell'anno dopo, Arrigo VIII, re d'Inghilterra, non fece pubblicamente bruciare i libri di esso Lutero, dando anche alla luce una sua confutazione della Riforma, ond'ebbe il titolo di difensor della Fede?

Se non che questo difensor della Fede, fattosi schiavo di brutta sensualità, divenne dopo, per soddisfarla, difensore della Riforma. Così miseramente contradicendosi, e manifestando in notabil modo di esser la violenza della materia sola origine dell'eresia; e così trovandosi, col suo libro contro Lutero

1 Ar. Calv. Rem. Z.

(segreti della Provvidenza!) confutatore e condannatore di se medesimo.

Ma a chi non può esser nota Anna Bolena, mostro d'impudicizie, che allieva già nelle scuole Luteriane, conquistò, con le seduzioni della lascivia, il trono dell'Inghilterra agli errori, al tirannico impero della sua setta? Questa femmina, che, disilludendosi alla fine Arrigo, diè al carnefice gli avanzi di una vita sozzissima di oscenità, questa è l'eroina, a cui i giganti delle acque debbono il loro culto.

E in Inghilterra poi non era corrotto il clero, sì che facesse desiderare di riformarlo. Imperocchè usando quivi gli eretici le solite arti della menzogna e delle calunnie, molte accuse davano ad esso clero; quando Tommaso Moro, dottissimo e virtuoso uomo, venerato allora da Arrigo, scoprì con un libro (per usar le parole del Davanzati) molte frodi e bugie degli eretici; riprovò le calunnie date agli uomini di Dio, mostrò l'entrate de' chierici non esser tante; e niuno seppe replicare [1] ». Ma il Moro, col fior degli uomini religiosi e costanti, fu fatto morire; così anche e più in Inghilterra, l'esercito capitanato dalla Bolena, perseguitando e uccidendo, prese a purificar la Chiesa di Gesù Cristo! E il Moro, certo del suo martirio, disse non più riserbato ma chiaro: io ho studiato questo punto sette anni, se la podestà del Papa era di giure divino e positivo; e trovatala comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò. [2]

1 Scisma d'Inghilterra. 2 Davanz. id.

Ma Arrigo VIII, acciocchè la Riforma Inglese mostrasse più chiaramente, che senza i principi non era per sostenersi, fu dichiarato capo della communione Anglicana. A che si commossero, e levaron la voce i consettarii del continente; e soprattutto Calvino, il quale fin ne' suoi libri ha lasciato scritto: « quei che in principio innalzaron tanto Arrigo re d'Inghilterra, dandogli potestà suprema di tutto, inconsiderati furono; e furon bestemmiatori, nominandolo sommo capo. Questo certamente fu troppo, e mi ha sempre squarciato il cuore [1] ».

Così la costituzione della setta Anglicana, fondata sul poter regio, fu, a giudizio dello stesso Calvino, opera di avventataggine e di bestemmia. Ed era stata poi essa setta anticipatamente confutata, esacrata da chi ne divenne il pastore. Il quale, se alcuno mai sospettasse, di avere, contradicendosi, potuto muoversi a favoreggiarla, perchè gli si fosse dopo scoperta buona; potrebbe chiarire il sospetto con questo fatto, che Arrigo, indi a non molto, volle riformar l'eresia, e tornar verso la Chiesa; ma di tutte le sette, in che divisa era già la Riforma, ne rappezzava una a suo modo. [2]

Lutero, Calvino, Arrigo VIII, sotto questi, e altri campioni di minor peso, procede la moderna Babilonia de'Protestanti. E noi diciam Protestanti, non unicamente quelli che portano siffatto nome, ma quanti mai sieno, i quali, o distinti sotto le molte e

1 Calv. Com. ad Amos. 2 Davanz. id.

diverse communioni della Riforma, o dalla Chiesa Cattolica non separati, mancano medesimamente dello Spirito di Gesù Cristo. Imperciocchè siccome chi è nato fuori la Chiesa, ma è disposto al vivere Cristiano, e cerca di uniformar le azioni secondo il Vangelo, non è certamente di spirito Protestante, comunque ne abbia il nome; in egual maniera chi nasce in sen della Chiesa, e nulla fa e pensa concordemente al Vangelo (mancando dello Spirito di Gesù Cristo, secondo l'Apostolo) egli può ben aver il titolo di cattolico, ma nel fatto appartiene al Protestantismo. Cosicchè veramente il Protestantismo, come sarà sempre dell'eresia, distinguesi visibilmente in due; una parte, che, per occasioni già sorte, si son separati dalla Chiesa di Gesù Cristo; e una parte che, per differenti cagioni, non sono ascritti sotto nessun generale, e ancora confondonsi nella Chiesa. E così questi secondi, e quelli de'primi, che abbiamo detto di spirito non Cristiano, compongono insieme la moderna Babilonia de'Protestanti.

La quale, i frutti che potea dare, ha dato puntualmente, e seguita con abbondanza. La ribellione al Ponteficato, noi dimostrammo, ributtando il divin beneficio del Redentore, e così negando Iddio, rimette gli uomini nella prima corruzione; cioè, coll'anima sottoposta a'sensi, e l'opinione e l'arbitrio sovrimposti alla Legge. E l'anima venduta a'sensi han fruttato le lascivie della Bolena e di Arrigo VIII, alle generazioni, superbe di magicamente trasformar la materia, e tanto solo adoprando, come istrumento

di calcolo, la giustizia, quanto giovi al fin dell'utile, cioè de'sensi. E l'opinione preferita alla Legge, e l'uomo a Dio, conseguì orribilmente dall'empietà di negar la Ragion divina e immutabile, negando il Pontefìcato, e invece porre in seggio la ragione umana, imperfetta, variabile secondo le fantasie, e però, lasciata a se stessa, non mai altra cosa che opinione. Così dopo le sfrenatezze dell'ateismo, che sozzaron soprattutto la Francia, e che ciecamente Buonaparte cercò di vincere, strascinando (oh! stoltezza) in corte il Pontefice, invece di atterrarsi al Ponteficato; queste follie, eccole rigermogliate, in Francia singolarmente, e in Germania. E sono i novelli fiori, di negar le leggi, che Iddio pose immutabilmente all'uomo e alla società, di negar la giustizia; e, proclamando amore, con le ingiurie, con la rabbia, col sangüe, voler piantare una nuova vita sociabile di fantasia, procedente dal popolo, sovrano di se medesimo, cioè, nella sua ignoranza creatore e legislatore di se medesimo.

Delirii spaventosi, fatuamente echeggiati in questa misera Italia, in questa Italia sempre scherno o della forza de'barbari, o delle stoltezze de' barbari. E quasi ora non fosse imbarberita abbastanza, e abbastanza non folleggiasse, ecco nuovo sciame d' insetti, nati, come dicemmo, delle putredini di Lutero, e de'suoi consorti, che ingombra l'aria, l'impuzzolisce, sforzandosi col suo ronzìo di abbattere il Ponteficato. Noi intendiamo dire di questi moderni eroi di politica, i quali una rifazione e un risorgimento di

Italia avendo ideato di conseguire, col dominio dei sensi sulla ragione, e della forza sul dritto; conciosia che non sia questo conseguibile senza il Protestantismo; a spargere il Protestantismo si son rivolti, e meno con le argomentazioni, che colle bestemmie, strabocchevolmente stampate e sparse contro il Pontefice per ogni dove.

E ora noi a mostrare, che in queste nuove maschere di eresiarchi manchi addirittura la mente, onde, simile agli antichi eretici, potessero fare abuso, porremo un esempio delle loro pubblicazioni. E perchè sia notevole, ci volgiamo al Foglio mensuale detto l'Eco del Savonarola, il quale stampano in Londra, e (carità ineffabile!) dispensano gratuitamente agl'Italiani. Nel primo numero (Gennaio 1849) asseriscono per fondamento, che il Sommo Pontefice Pio IX abbia detto: « per adempiere a' doveri di Religione, dovete mettere per sempre in non cale la prosperità ed il benessere della società cui appartenete. Gesù Cristo poi dice: cercate prima di tutto il Regno di Dio, e la di lui giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date per sovrappiù ». E ora noi domandiamo, se può essere impudenza maggiore, e più grossolana scempiaggine dello scrivere in siffatta guisa? Imperocchè qual uomo, non in tutto perduto, avrebbe asserito mai, di comandare il Pontefice quello, ch'è combattuto da tutta la sua percorsa vita Ponteficale? La prosperità, il ben essere sociale, secondo la citazione stessa allegata dell'Evangelo, è conseguenza del cercar il Regno di Dio, del cercar la giustizia; ma

questo non è possibile di cercare senza adempiere i doveri religiosi; dunque chi mai scempiato avrebbe detto, che il Pontefice, volendo che si adempiessero i doveri Religiosi, negasse poi il bene della nazione, conseguenza necessaria di ciò ch'egli impone che si osservasse.?

« La Chiesa del Papa non è Cattolica, nè Apostolica, nè Romana; e quando anche fosse Cattolica, Apostolica e Romana, non sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo ». Questo è un altro assunto preso a mostrare; tanto insulso, come ognùn vede, che non potrebbe essere superato da nessun altra miseria, se non fosse dalle menzogne e dalle scempiaggini con che è cercato di dimostrare. Imperocchè la Chiesa (che stolidamente chiama Chiesa del Papa) del non esser cattolica, la pruova che adduce è questa: che, in prima riducendo egli, bugiardamente, i cattolici di dugento milioni che sono a cento milioni, e paragonando questo numero al numero de' restanti abitatori del globo, dice, che cattolico, cioè universale, è proprio de' non cattolici, che sono i più. Nella qual cosa chi non vede quanta sia l'ignoranza e la malafede? Imperocchè conosce ognuno, che il nome cattolico si confà alla Chiesa non a cagion del numero de' credenti, ma solo della uniformità da per tutto, dov'è Chiesa di Gesù Cristo, nella medesima Fede e Tradizione. Ma poi, si crederebbe? dopo aver negato alla Chiesa il Cattolicismo, per conchiuder così che, non essendo composta da' più, non può essere, secondo lui, la Chiesa di Gesù Cristo; passa oltre e dichiara,

che, ecco le sue parole: « quando la Chiesa del Papa fosse universale, fosse la religione del più gran numero, appunto per ciò non sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo; avendo detto Gesù alla Chiesa: mia piccola gregge! » Ma chi può durare a queste mentecattaggini? Giungere fino a dire, che non è Romana non Apostolica, la Chiesa che in Roma fondarono già gli Apostoli, e che in Roma è continuata, e che in Roma è, come niuno che non delirasse ha preso mai l'assunto di contrastare?

E questo nulladimeno sorpassato è da un delirio anche maggiore. Il Pontefice è nimico di Gesù Cristo, ivi è scritto; e perchè? perchè dice con Gesù Cristo, che la Fede sola, senza la carità, senza adempier la Legge, non basta a salvare. Bestemmia! grida il campione della nuova Riforma; non è mestiere di operar secondo la Legge, la sola Fede giustifica; e cita S. Paolo, dicendo: « San Paolo, nella sua lettera conchiude: l'uomo è giustificato dalla sola Fede senza le opere della Legge [1] ». Ora questa, che chiama lettera, è il terzo capitolo dell'Epistola a' Romani, il quale finisce col seguente versetto, e usiamo qui la traduzione del protestante Diodati: « Annulliamo noi dunque la Legge per la Fede? Così non sia: anzi stabiliamo la Legge ». In questo modo, sfacciatamente (e come qui, sempre altrove) fa asserire a S. Paolo quel che San Paolo contradice; gli fa asserire, cioè, uccidete, rubate, bestemmiate, fate il piacer vostro,

1 Pag. 10.

purchè abbiate la Fede, sarete salvi. Ma è possibile di concepire empietà, insania, pari a questa?

E nulladimeno ecco una più grande insania. Senza curarsi dell'aver detto, che, nel nuovo Testamento, Gesù Cristo nomina la sua Chiesa, scrive: « in tutto il nuovo ed antico Testamento, [1] non si parla mai nè della Chiesa Romana, nè della Chiesa Cattolica, nè della Chiesa Apostolica; e quindi uno avrebbe diritto a maravigliarsi, che una Chiesa neppur nominata nella Bibbia di Gesù Cristo sia la Chiesa di Gesù Cristo ». Ma, esisteva forse la Chiesa Romana, Apostolica, allorchè fu scritta la Bibbia, sì che avrebbe potuto esservi nominata? E non ha veduto il campione, che in questa maniera, non trovandosi nella Bibbia scritto Lutero, Calvino, nè Arrigo VIII, nè verun altro caposcuola della Riforma, le costoro però, col suo stesso argomento, non son chiese di Gesù Cristo? Ma questi tali, e lui che ne ingojò i vomiti, e or gli ricaccia, si trovano scritti bene nel Testamento co'loro nomi, di scandali, di eretici, di lordure; e la Chiesa, che ha per capo il Pontefice, vedesi nel Testamento, nominata no, perchè non esisteva, ma scolpitamente predetta nell'Antico, in cui Gesù Cristo è profetizzato; e nominatamente istituita nel Nuovo, dove Gesù Cristo commette agli Apostoli di raccogliere, con la stessa Fede e la stessa Legge, la Chiesa, cioè, una sola gregge, un solo pastore, e Pietro il fondamento di questa Chiesa; il quale, per

1 Id.

voler della Provvidenza, avendo stabilito la sede in Roma, la Chiesa così, pigliando dalla sede del primo Pastore il titolo di Romana, chi non vede di trovarsi dichiarata Apostolica, e universale o Cattolica, da Gesù Cristo? « I Papi, dice il Giornale, [1] proibiscono la lettura della Bibbia in volgare; e gli Apostoli scrissero questa Bibbia, e la indirizzarono al popolo, nella lingua allora conosciuta da tutti ». E ora, com'è possibile di resistere a tante insipienze? Imperocchè dov'è mai questa proibizion della Chiesa di legger la Bibbia in volgare? Come mai la Bibbia è opera degli Apostoli? La Chiesa vieta, che sia letta qualunque traduzione, ma non proibisce di legger quella, riscontrata da essa, e ritrovata conforme all'originale; e ciò evidentemente per il suo debito, di custodire il solo e vero significato de' libri Santi. Che cosa procederebbe dal lasciar legittima la lettura di qualunque traduzione, il Giornale stesso lo manifesta; nel quale, come vedemmo, è fatto parlar S. Paolo al contrario di quel che scrisse; falseggiando non solo in quel luogo, ma di continuo, secondo accennammo, dove egli prenda a riferire in italiano il Testo della Scrittura.

Ma noi, per quanto di malincuore, non sappiamo astenerci di riferire, in ultimo, come sia fatuamente trattato in esso Giornale l'assunto ordinario della Riforma, ch'è di negare empiamente l'Eucaristia. « La Transustanziazione, ivi è detto, è la pietra angolare

1 Pag. 9.

su cui poggia il grandissimo edifizio del sacerdozio Romano; di là hanno origine le illimitate pretensioni del clero, che attribuendosi il potere di cangiare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, si mette quasi a livello dell'Onnipotente [1] ». E ora non è mestieri di soffermarci al puzzo di questa folle bestemmia; noi, che già vedemmo, di esser nata la Chiesa dalla Parola di Gesù Cristo, di essere il Sagramento Eucaristico effettuato non dal sacerdote, ma, per mezzo del sacerdote, immediatamente da Dio. Sicchè procedendo, sforziamoci di sopportare questa seconda demenza: « il dottor Wiseman, dice il Giornale, è il più valente difensore delle dottrine Cattoliche romane; confutando i suoi ragionamenti su questo importante soggetto, non rimarrà, spero, dubbio alcuno sulla fallacia della interpetrazione Biblica adottata dalla sua Chiesa [2] ». E ora noi domanderemmo: fu delegato il Wiseman dalla Chiesa a difender le sue dottrine, di sorta che, provato ch'egli abbia eccellentemente difeso, e non ostante che abbia soggiaciuto, possa conchiudersi, che, vinto il Wiseman, sia stata vinta anche la Chiesa? Ma poi, v'è cosa più contraria al fatto, quanto asserire, di esser l'Eucaristia effetto d'interpetrazione, che la Chiesa abbia adottato, e però che questa interpetrazione possa esser combattuta e difesa? Imperocchè il Sagramento Eucaristico, siccome vedemmo, non è conseguito dalla interpetrazione, ma certissimamente è

1 Pag. 2.   2 Pag. 3.

passato, per la Tradizione, tale, quale gli Apostoli insegnarono di praticarlo, secondo l'istituzione fattane da Gesù Cristo.

Il Wiseman, arcivescovo di Westminster, dottamente ha mostrato, così in questo punto, come in molti altri, che la Fede Cattolica, al contrario di quel che dicano i saccentini, coll'avanzar delle scienze, non può essere, estrinsecamente, che riconfermata di bene in meglio. Imperocchè della Religione e della natura, l'autor medesimo è Iddio; e però queste due opere non posson discordare fra se. E quelle difficoltà che ciascuna scienza, in sul nascere, oppone alla Fede, e che sembrano giganteggiare; come più si allargano esse scienze, così le difficoltà appiccoliscono, e si dileguano. Qual obbiezione non fu fatta, per lungo tempo, all'unità del genere umano? Conciosia che la configurazione dissimile delle razze, e i linguaggi differentissimi, conchiudevano, in sul primo aspetto, l'impossibilità che fosse di tutti origine un solo uomo. Ma ora che lo studio, e il paragon delle razze e delle favelle, è così proceduto, da far luogo a due scienze, già quasi adulte, della etnogrofia, e della linguistica; noi, co' fatti e colla ragione, siam ora convinti, che la diversità delle razze non fan capo a diversi tipi, anzi a uno solo; dal quale, per la varia azione de' luoghi, e delle abitudini, sonosi allontanate; e soprattutto poi difformate, disusandosi dalla legge morale, dalla prima Rivelazione. E così le lingue, tutte deviazioni diverse, o difformazioni, dell'originaria favella Ebrea. Ma, per quel che si at-

tiene al nostro argomento, il succo delle ragioni del Wiseman, attinte nella linguistica sulla Eucaristia, questo è: la lingua presente di Palestina, è un dialetto di quella parlata a'tempi del Salvatore; in questa lingua il mangiar la carne, e bevere il sangue, ha il significato naturale di mangiare e bere effettivamente, e un significato figurativo, ch'è di distruggere e danneggiare. Ond'egli argomenta, di non esservi altra uscita, o di ricever le parole di Gesù Cristo nel loro natural senso, o di attribuire a Gesù parole di rabbia e distruzione. E che risponde a ciò il Giornalista? Con un intrico di ciarle, nulla risponde, perchè nulla potea rispondere; e svincolandosi artificiosamente, salta su a proporre la sua propria interpetrazione; cioè, che Gesù, coll'accennare alla plebe del mangiar la carne e bere il suo sangue, abbia inteso « della Fede giustificante nel cruento sacrificio della Croce ». A che, senz'altro aggiungere (poichè oramai troppo siamo stanchi della empietà sazievole) noi chiederemo: e la benedizion del pane, e la benedizion del vino, in che fu la vera istituzione del Sagramento, che cosa aveano di cruento, di modo che l'Eucaristia possa essere interpetrata per Fede giustificante nel sagrificio della Croce? Anzi avendo Gesù scelto a materia del gran mistero, cose che nulla contengono di cruento; ci chiarì viemeglio in siffatto modo, che non era il sangue e la carne cruda, come borbottavan gli Ebrei, ma il corpo del celeste Pane vivente quello, che, purificando il corporeo dell'uomo, avrebbe riconfermata l'anima nella riacquistata perfezione.

Ma, oimè! che presunzione empia è mai codesta d'interpetrare l'Eucaristia? Se nacque bella e formata col Cristianesimo, e sempre tale uniformemente, come vedemmo, nella Chiesa fu praticata? Come ora follemente presumere, la Chiesa non esser col vero intorno all'Eucaristia, se la Chiesa l'ebbe, quale ora l'osserva, tale dagli Apostoli, dal Redentore? Come follemente presumere di essere a preferire una opinion nuova alla Rivelata Tradizione? E non una sola, ma multiplicatamente sbalestran le opinioni, ognuno volendo a suo modo interpetrata, cioè distrutta, l'Eucaristia. E così, secondo le interpetrazioni diverse, diversamente osservano i Protestanti; e a Stokolm tengono di esser presente Gesù Cristo nell'atto solo della comunione, e di unita al pane; e a Ginevra tengono, non essere mai presente; e chi una opinione, e chi un'altra, che cozzano fra di loro. Iddio dunque, autor del vero, ha potuto insegnar queste contrarie interpetrazioni? contrarie tutte alla Tradizion Rivelata, la quale è certamente da Dio, e nella Chiesa integerrima si conserva, e da cui staccandosi i Protestanti, han dato in tante contraddittorie loro sentenze. Ma Gesù Cristo, come notammo, non presentò l'Eucaristia all'esame della ragione, anzi unicamente alla Fede; imperocchè mistero essa è, fatto soprumano, alieno da' sensi, non concepibile colla ragione. I Padri tutti della Chiesa, come provammo, concordemente con Gesù Cristo, addomandan Fede all'Eucaristia, e non ragione, e non sensi. E chi siete voi, i quali, col nome di Cristiani, presu-

mete empiamente d'interpetrare l'Eucaristia? cioè di toglierle il soprumano, il mistero, non potendo diversamente ridurla a cosa comprensibile colla ragione.

Ma se i fatti soprumani, i misteri, conciosia che non sieno comprensibili con la ragione, per questo non debbon essere ricevuti; e allora, o Riformatori col nome di Cristiani, lasciate codesto nome di Cristiani; imperocchè come potete voi dirvi seguaci di Gesù Cristo, se l'esistenza di Gesù Cristo è un mistero, è un fatto non comprensibile con la ragione? ed essendo tale, simile all'Eucaristia, voi non potete accettar la Redenzione, senza di contradirvi. Che anzi l'umanazion del Verbo è mistero incomparabilmente superiore alla Eucaristia: conciosia che la trasformazion del pane nella nostra carne, è cosa che proviamo sensibilmente ogni giorno in noi stessi; e il mistero cade solo, nell'acquistare il Pane Eucaristico la natura corporale di Gesù Cristo, dissensualmente; cioè a dire, in una trasformazione soprumanamente eccezionale, rispetto a quella, ch'è propria del pane naturalmente. Ma l'incarnarsi di Dio nell'uomo è cosa forse di eccezione, è sospensione di leggi che veggansi nell'universo? o è veramente un fatto, che s'inabissa nella infinita potenza del Creatore?

Lasciate dunque il nome di Cristiani, o Riformatori; perocchè voi, negando l'Eucaristia, negate medesimamente, e molto più, la Redenzione. Cessate assolutamente di dirvi uomini; imperocchè chi mai, usando della ragione (in che veramente è l'uomo) può non conoscere in se medesimo il fatto soprumano

della sua esistenza? Dappoichè se l'essere e la natura del nostro corpo e della nostra mente, e la congiunzione e comunicazione di queste parti, non sono effetto del sapere, e del poter nostro, ma di una sapienza e potenza anteriore a noi, incomparabilmente superiore; il modo onde questa abbia operato a costituirci, è forse comprensibile colla ragione, o non è egli veramente un mistero? Dunque ributtando i misteri, con essi ributtate di necessità il fatto principale, riconosciuto in voi stessi dalla ragione; e però ributtate essa ragione, e il titolo di uomo per conseguenza.

Così l'eresia negando l'Eucaristia, perchè mistero, nega necessariamente all'uomo la sua ragione, e mena anche per questa via allo stesso termine, di preferir la materia all'anima, e l'opinione a Dio. Distruggendo l'Eucaristia, distrugge la Redenzione, la quale trasse l'uomo all'impero de' sensi e del tempo, e il dispose a essere divinizzato. Ed è in questo veramente il Cristiano; e però il Redentore dispose, che il mistero Eucaristico fosse in sua memoria rinnovellato. Imperocchè abituandoci così, con la Fede, a quel ch'esiste sopra le sensualità, e la natura; noi, soccorsi dalla Grazia, vivendo ancora quaggiù pregustiamo il vero viver del Cielo e dell'infinito.

CAPO VII.

Guerra contro le condizioni estrinseche, necessarie alla Chiesa e al Ponteficato.

La sovranità civile, ovvero l'applicazione della giustizia, convenientissima, secondo provammo, anzi indispensabile ad esercitare il Ponteficato; questa sovranità, non è maraviglia che sia combattuta dall'eresia: imperocchè gli eretici mirando a distruggere il Ponteficato, e attaccandolo però da ogni parte, non possono trascurar di certo la indipendenza; la quale, sostenendosi necessariamente, come vedemmo, col mezzo della sovranità, pare ad essi che, abbattuta questa, abbia a finire l'indipendenza, e conseguentemente il Ponteficato.

E questa è l'una guerra, che la Sovranità Ponteficale riceve a dirittura dall'eresia; e, dopo le cose dette, non accade che compiangerla solamente. Ma oltre a ciò, due altre maniere di oppugnazioni, e non dalla eresia, le sono fatte; le quali, conciosia che nascondasi l'una sotto le apparenze del bene nazionale, e l'altra abbia origine in un cieco zelo di Cristianesimo; egli è mestiere di esaminarle queste due guerre, per riconfermarci novellamente, che qualunque cosa mai oppongasi all'istituzione Pontefica-

le, o che sia alla parte essenziale, o all'estrinseca, è sempre un rinnegamento della Fede, e della dottrina di Gesù Cristo.

E cominciando dalla seconda, che abbiamo detto, egli avviene di ritrovare non infrequentemente uomini, i quali, forniti di scienza, stimabili per pietà; nulladimeno, effetto di poca considerazione, credono avere il Ponteficato a esser tirato indietro, verso la prima sua povertà, acciocchè si trovasse conveniente alla perfezione dell'Evangelo. Imperocchè pongonsi questi tali a considerare, o la legge di Gesù Cristo letteralmente, o l'abuso fatto del potere e delle ricchezze, e il pericolo di abusare in seguito di queste cose. I quali uomini, che così si pensano, concederanno che noi mostriamo loro, con una immagine, l'inganno che gl'inviluppa: conciosia che essi debbano considerare, che il Ponteficato poco esercizio ebbe in principio, secondo mostrammo, e che vie via sia cresciuta la sua azione, siccome avviene presentemente, su tutta la Terra. Ora, chi pretendesse, che que'sussidii dati al Pontefice in sul principio, nelle persecuzioni, fossero sufficienti al dì d'oggi, nella stabilità della Chiesa, a provvedere i bisogni incomparabilmente moltiplicati; costui vorrebbe, nè più nè meno, che il basso lido, e il poco alimento, che soverchiavano a una barchetta, e a un paio di pescatori, bastanti fossero ad un vascello, carico di persone, disposte ad imprese continue e faticose. Non è il Ponteficato che abbia tratto a se, e che in questo modo sia divenuto grandissimo; ma invece è l'e-

stensione e la stabilità della Chiesa, che necessariamente ha ingrandito il Ponteficato: il nocchiero medesimo, che così alla semplice menava la navicella, asceso al governo del gran naviglio, ha dovuto aver sede stabile ed eminente.

E però egli è un prendere l'Evangelo letteralmente, e imperfettamente, accusando i possessi del Sommo Ponteficato. Imperocchè un curatore, che soprastia all'amministrazione di molte rendite, investendole, secondo la volontà del padrone, in usi legittimi e necessarii, e ritenendo solo quel tanto, ch'è convenevole a'suoi bisogni; costui chi direbbe mai ricco, e che fosse condannato dall'Evangelo? Conciosia che contrario all'Evangelo sia l'accumular ricchezza a fin di avarizia, o l'usarla in propria soddisfazione, sensuale e fantastica; ma non ricchezza, non condannati dall'Evangelo, anzi approvati sono i possessi, i quali si usano in quelle necessità, in quelle opere, già comandate nell'Evangelo, richieste a diffonderlo, a conservarlo. Che se molti abusaron di questa dispensazione, la principal cagione noi già vedemmo essere stata, nel mancar l'indipendenza alla Chiesa, alla Sede Ponteficale; cosicchè nella cagion medesima potrebb'esser il pericolo di siffatto abuso nell'avvenire. E avvegnacchè sien anche possibili gli abusatori del sacerdozio, nella indipendenza del Sommo Ponteficato; per tal zizzania chi stoltemente direbbe mai di aversi a sbarbicar tutta la messe, e non piuttosto di attendere, come insegnò il Redentore, il tempo della ricolta, il principio

della vera vita de' Cristiani, in cui saran meritati i maleficii di chiunque ebbe ad amministrare i talenti dell'Evangelo?

Per la qual cosa inconsiderata è, per lo meno, la sentenza di questi uomini, che richiamar vorrebbero il Ponteficato e la Chiesa alla scarsezza de' primi tempi. E così, passiamo all'opinion degli altri, siccome l'abbiamo esposta, i quali son avversi alla sovranità del Pontefice, perocchè, secondo essi, rende impossibile il bene nazionale. E in prima, pogniamo e costoro dicessero secondo il vero, cioè, che dove non avesse sovranità il Pontefice, l'Italia tornerebbe grande e felice; questo (che ora vedremo non incerto, ma falso) condurrebbe allo stesso termine dell'eresia, cioè, di preporre la passione a Dio, il tempo all'eterno. Allo stesso termine noi diciamo, imperocchè non è possibile, anche volendo, di accordar lo stato terreno colla perfezione del Cristianesimo, quando, per acquistar esso stato, credesi necessaria la distruzion della Sede, ch'è fondamento del Cristianesimo.

E questa verità, per dire uno di tanti esempi, conobbela già Carlo V; il quale, col disegno della monarchia universale, volendo immedesimar tutta Italia sotto il suo impero, mosse guerra, e imprigionò Papa Clemente. Ma non appena si fu avveduto, che distruggendo (ed egli il credea fattibile) il Ponteficato, avrebbe distrutto la vera Fede, giovando così al trionfo della Riforma; egli che combattea questa, non certamente per zelo di Fede, ma perchè semenzajo di continue ribellioni; conosciuto il pericolo, lasciò da parte

l'universal monarchia, e sollecitamente rimise nella sovranità il Pontefice. E anzi cercò anche fortificargliela: imperocchè Toscana, dipartita in repubbliche, siccom'era, ridusse in un sol principato, e sottopose a Papa Clemente, per mezzo della costui casa.

E tal verità di non poter attentare alla indipendenza del Pontificato, non intaccando del pari la integrità della Fede, (ci sia lecito di qui dichiararlo) veramente non ebbero innanzi quei chiari giureconsulti napoletani, i quali, in sullo scorcio del secol passato principalmente, nel difender le prerogative regie, contro le abusive ingerenze de' curiali Romani nel Regno, trascorsero talune volte al di là de' limiti, oltrepassando fino a toccare il principio della indipendenza Ponteficale. E già nelle quistioni giuridizionali fra il Regno e la Santa Sede, furon sempre valenti e pii giureconsulti Napoletani, che sostennero il diritto, anche talora dinanzi al Papa. Siccome troviamo, nel secolo XV, Camillo de Scorciatis, spedito in Roma ad Innocenzio VIII da Ferdinando l'Aragonese; e di Marcello Marciano, e del Bammacaro, e del Gaeta, e del Fusco, e del Mazzaccara, lodevoli cose leggiamo, dette e operate, nelle loro legazioni di Roma; siccome in molta fama già furono i libri, che scrissero su tal suggetto il Lanario, il Villano, il de Ponte, il di Costanzo, il Galeota, e il Calà, e il Centella, e l'Ulloa. Se non che questi tali, forniti non men di dottrina, che di pura religione, nel difendere il giusto, niuna cosa dissero e fecero che contrariasse l'indipendenza del Som-

mo Ponteficato. Fino a tanto che non incominciarono a venir per le mani de' giureconsulti di Napoli, per opera singolarmente del famoso d'Argento, [1] que' libri forestieri di pubblicisti, usciti dalle scuole della Riforma: i quali libri, abbagliando colla libertà delle investigazioni, e colla suppellettile delle dottrine, sedussero molti egregi intelletti, in questa ridente parte d'Italia, troppo vaga di novità, e d'imitazione. E allora si videro quelle leggerezze, in fatto di critica, di documenti, e di Fede, che macchiano il solenne concetto della Storia del disgraziato Giannone: e allora, per tacere di tanti altri eccessi, fu, per sentenza del collateral Consiglio, proibita una ristampa del divino Ufficio, e incarcerato lo stampatore, però che erano in essa delle lezioni sulla vita di Gregorio VII, e dicean l'opposizione fatta da questo Pontefice all'imperadore. [2] Tale il Foro Napoletano, per rivendicare l'indipendenza al Regno, oltrepassò, siccome dicemmo, contro l'indipendenza Ponteficale, corrotto insensibilmente dalla Riforma. Cosicchè noi troviamo il Fragianni, giureconsulto de' primi di quella età, dar del rozzo e del semplice a' forensi su rammentati; conciosia che i diritti della Sovranità, egli dicea, non d'altronde sapesser dedurre, se non dalle decretali, e dalle chiose de' Canonisti; sforniti, aggiungendo, de' lumi necessarii a trattar cose di tanto rilievo. Ed erano questi lumi nel nuovo diritto pubblico, messo fuori

1 Stephani Patritii, Consultationes Sacri et regii Juris, Neap. 1770, in Praefat. 2 Id.

da'Protestanti; contro il quale invano già il Vico gridava, mostrandolo erroneo e pernicioso, come quello, scrivea, che è contrario alla sana dottrina, custodita nella Chiesa Romana. [1] Da'Forensi adunque, all'occasione delle dispute giuridizionali, venne nel Regno a trascorrersi contro l'indipendenza Pontefìcale, e la Fede; e non già, come falsamente credono alcuni, che i Napoletani sieno di lor natura stati contrarii agli ordinamenti della Chiesa di Roma, per quelle sommosse fatte nella città a cagione del santo Ufficio. Imperocchè al santo Ufficio di Spagna, istrumento politico, sotto impostura religiosa, a questo furon sempre avversi i Napoletani, e non alle correzioni volute dalla Ecclesiastica disciplina. Nel libro manoscritto del Seggio di Capuana, si legge: « facciansi deputati, con ordine che debbano andare a ringraziare monsignor Arcivescovo, delle tante dimostrazioni fatte contro gli eretici ed ebrei; e supplicarlo che voglia esser servito, di fare intendere a sua Beatitudine la comune soddisfazione che tiene tutta la Città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate ed estirpate per mano del nostro Ordinario, come si conviene; come sempre havemo supplicato, juxta la norma de li Canoni, e senza interposizione di corte secolare, ma santamente procedano solo nelle cose di Religione [2] ».

Ma per dir della guerra, fatta in Italia moderna-

1 Scienza Nuova, Dedica alla 1. ediz. del 1725, ed altrove.
2 Archivio Storico Italiano, vol. IX, pag. XII.

mente alla sovranità del Ponteficato, è necessario sotto due classi considerare gli oppugnatori: l'una, che ha per suo testo autorevole il Machiavelli, la quale potremmo dir veramente di teoretici; l'altra, uscita parte di questa scuola, e parte infatuata negli odierni delirii, che van col nome di politica e filosofia (senza toccare de' rimanenti, mossi da vituperevoli passioni) e questa seconda classe, conciosia che sia intervenuta, più o meno, anche coll'operare, noi perciò pratica la chiameremo. Mostrando, come tutti costoro insieme convengano nell'errore, dell'avere la sovranità del Ponteficato in luogo d'impedimento al bene Italiano; mostrando, come l'ultima abbiezione d'Italia, procederebbe appunto dalla fine della sovranità Ponteficale, quando all'umana follia riescisse di conseguirla. Le quali dimostrazioni, conchiudendo il danno civile e terreno, a più gran ragione conchiudono insiememente il male eterno, la perdita della Fede, all'Italia non solo, ma sibbene a tutto il genere umano. Attentato, a cui se per poco ponesser mente, o fosser capaci d'intendere gli oppugnatori; avrebbero orrore, più che vergogna, dell'empia e vana presunzione.

Niccolò Machiavelli è autore della sentenza, ripetuta poi man mano da molti con poca considerazione, cioè, che la sovranità sorta in mezzo all'Italia de' Pontefici, impedì in sul principio che i Longobardi facessero di tutta Italia uno stato solo. Ora, quando incominciò, nell'ottavo secolo, la sovranità del Ponteficato, Italia era divisa in quattro dominii;

i due stati de' Longobardi (i quali faceanla fra di loro da forestieri) i Veneziani, i paesi suggetti a Costantinopoli. Il Papa, asserì il Machiavelli, chiamando Carlo Magno in Italia, ruppe l'unità, a cui la penisola sarebbe stata ridotta da' Longobardi; il che, come dicemmo, fu copiato e ridetto da molti scrittori. Se non che nessun di costoro cercò mai verificare, se Carlo Magno fossesi indotto al passaggio in Italia per contentare il Pontefice; e non piuttosto, per infrenare e punir Desiderio, il quale certo è che macchinava di portare al trono di Francia il primogenito della figliuola, moglie di esso Carlo repudiata. Ma pogniamo che il Papa avesse ancor egli contribuito al passaggio di Carlo Magno; chi mai, se per poco voglia veder più sotto della corteccia, potrebbe dire, che i Longobardi mirassero ad unificare l'Italia? e che, quando pure avessero avuto questo disegno, cavato anche di mezzo il Pontefice, sarebbe loro stato possibile di effettuarlo?

Imperocchè noi considerando su' Longobardi, ritroviamo, che giunti uniti, come impetuoso torrente, in Italia, nel venirsi poi assettando per godere della conquista, cominciarono a dividersi, a inimicarsi; e medesimamente quella violenza loro natia, in Italia svigorì, e venne meno. Alla discesa di Carlo Magno, erano già due stati, siccome vedemmo, quel di Pavia, e quello di Benevento; ed erano distinti non solo, anzi contrarii: imperocchè il duca di Benevento non tenne con Desiderio; e anche i principali duchi del costui esercito, abbandonandolo, si

strinsero coll'inimico. Dov'era dunque il disegno di unificare, dove la forza? Il principato Beneventano continuò a dimostrare continuamente l'istessa cosa, ch'era stata innanzi fra tutti i feudi Longobardi, cioè inimicizie, e guerre, e ribellioni al capo, e disgregazioni dall'uno all'altro. Ma fingiamo pure che fossevi stato il pensiere in qualche principe de'Longobardi di unire l'Italia; fingiamo che avesse avuto la forza; in che modo, noi chiediamo, sarebbesi egli fatto padrone di Venezia, e delle marine soggette a Costantinopoli? Imperocchè i Longobardi non avean navi, non arte di battagliar sulle acque; intanto che i Veneziani ed i Greci eran potenti sul mare. E così, come avrebbero i Longobardi allontanato d'Italia i Saraceni? i quali, se fosser mancate le armi di Costantinopoli, e di Venezia, avrebbero ingombrato, e tiranneggiato Italia da per tutto, come fecero nella Sicilia.

Ma poi è egli vero, che una nazione, non possa divenir perfetta senza l'unità materiale? e che l'Italia sia naturalmente disposta a essere un solo stato? e che siffatta disposizion naturale trovisi riconfermata nella sua storia? E ora nessuna di queste tre cose ha punto di verità. Poichè non ebbe in antico unità materiale la Grecia, e fu la Grecia mirabilmente civile fra gli altri popoli. E la disposizion naturale d'Italia è poi cosiffatta, che ripugna assolutamente di sottostare a un centro solo governativo: imperocchè la differenza de'climi, la recisa distinzione delle contrade, l'indole de'popoli, rappresentante viva la diversità delle origini; queste, ed altre cagioni, tirano

gl'Italiani potentemente a staccarsi in nuove divisioni, piuttosto che a distruggere qualunque divisione. La qual tendenza, chi non ha occhi da vederla presentemente, veggala nella storia; ed ei troverà, che dalla venuta di Enea, fino alla maggior grandezza di Roma, Italia fu sempre divisa in popoli differenti; che Roma, non s'incorporò mai questi popoli, i quali, comecchè potentissima fosse Roma e maravigliosa, ed eglino quasi liberamente le fossero collegati; purtuttavia, con quella terribile e sanguinosa guerra sociale, mostrarono che abborrimento avessero all'unità governativa.

Laonde non fu egli un acciecamento, una pazza furia di volere in un attimo, a questi giorni, fare di tutta Italia uno stato solo? Che perversità, che ignoranza di scatenarsi contro la sovranità del Pontefice, come ad ostacolo per congiungere? Imperocchè, essendo la sovranità nel sommo Ponteficato condizion necessaria, acciocchè possa essere esercitato sopra la Terra; cosicchè mancando questo esercizio, mancherebbe la Fede, e con essa il beneficio della Redenzione, non restando agli uomini scampo contro l'impeto della materia; che perversità fu mai di costoro, i quali presunsero di annientare all'Italia, all'uman genere, l'infinito e l'eterno, termine solo della nostra istantanea apparizione? Che dove, tiranneggiati essi già da' sensi, non veggano, deridano anzi questo termine soprumano; che ignoranza fu mai la loro nel credere, tolto il Papa, potersi ricomporre Italia ad unico reggimento? Il Papa, che non fu, che non

potrà mai esser di ostacolo all'immedesimazione di popoli, fatti dalla natura non a essere immedesimati.

Sono alcuni, scrisse già il Guicciardini, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensar rettamente, giudicano sia ufficio del Pontefice il guerreggiare, lo spargere il sangue de'Cristiani [1] ». E il Guicciardini, mostrando come l'Italia, sul finir del secolo XV, avesse raggiunto il colmo della prosperità, poneva tra' principali beni, lo splendore della sedia e maestà della Religione. [2] Ed ecco ora il trivio e le conventicole, venir su col nome di popolo, e spacciar una nuova sapienza, contraria a quella che fu venerata sempre negli statisti italiani, e gridar vilipendio all'Italia la sede Ponteficale, e volere il Pontefice guerreggiante. Ma lasciamo che il ministero Ponteficale è nello spegner le guerre; e non già di accenderle, nel disilluder sulle felicità terrene, e non già di preporle alla Fede; sicchè l'aver ricorso alcuni Pontefici alle battaglie, quando non sia stato abuso di ministero, è stata necessità, come provammo, di svincolar l'esercizio Ponteficale; lasciamo queste cose, e domandiamo: perchè il Pontefice avrebbe dovuto essere battagliere?

Per discacciar i Tedeschi, ci si risponde, per dare all'Italia la sua indipendenza nazionale. Ma forse si sarebbe ciò conseguito, intervenendo il Pontefice nella guerra? No, certissimamente; e con evidenza si può

1 Storia d'Italia Lib. XI. Cap. IV. 2 Id. Lib. I. Cap. I.

vedere. Imperocchè, di non valer il Pontefice con gli eserciti, questo da nessuno non è negato; di sorta che l'efficacia della sua concorrenza, vedeasi da' rinnegatori di ogni religione, appunto nell'autorità religiosa, con che il Pontefice avrebbe dovuto scatenar contro i Tedeschi gl'Italiani. E ora pongasi pure, quel che non è, di poter oggidì gli stormi delle popolazioni sopraffar gli eserciti disciplinati, noi domandiamo: e questi popoli, che la fantasia dipinge corrivissimi e stormeggiare, se non sono religiosi, in che modo si moveranno alla voce Pontificale? Ed essendo religiosi, come non si ribelleranno piuttosto, che seguitare il Pontefice, vedendolo aizzatore contro de' Cristiani, e acceso al trionfo di passioni, egli, vicario di chi venne in Terra a distrugger le passioni?

Ma il riacquisto della indipendenza nazionale, è desiderio giusto, non è passione condannata dall'Evangelo; il dominio de' Tedeschi in Italia, è violenza condannata dall'Evangelo. E noi, a prendere da questa seconda cosa, domandiamo: e fosse anche violenza, peccato, il signoreggiar in Italia de' Tedeschi; ma che? è forse debito del Pontefice il costringer colla forza gli uomini, le nazioni, a seguitare la rettitudine?

CAPO VIII.

Continuazione.

Se non che, quando il soverchio Tedesco fosse solamente in tener legato a se un popolo di altra lingua; allora (dicasi che che piace) converrebbe disciogliere le nazioni, e ricomporre l'uman genere diversamente: imperocchè questo è ciò, che quantunque si presenti desiderabile alla ragione, pure è contradetto dal presente non solo, ma da ogni storia, da ogni tempo; è contradetto, cioè, dal fatto, il quale può esser compreso, non già annullato dalla ragione. Ed è il fatto, che come degli uomini, così delle nazioni, una è più forte, ed un'altra meno, e tutte comprese dall'istinto indomabile di conservarsi, e di migliorare. Se l'intelletto sovraneggiasse le passioni, e tutti obbedissero alla giustizia; allora da se medesimo l'uman genere si ordinerebbe secondo i linguaggi; e le diverse grandi famiglie, stringendosi con la fede, e reciprocandosi col cambio i loro beni, fiorirebbero mirabilmente. Ma conciosia che gli uomini, siccome le nazioni, non possano entrare e perseverar in siffatta via, non sottostando allo Spirito della Redenzione, e conseguentemente al sommo Ponteficato; il che, secondo provammo, non fu, nè sarà mai gene-

ralmente sopra la Terra; per questo vediamo nella conformazion degli stati dominare le cupidigie, o la necessità del difendersi, quasi fortezza, contro le cupidigie. Quindi, da una parte l'avidità di compaginar popoli di diversa favella; e dall'altra parte la necessità di anche compaginar popoli differenti, per resistere al pericolo soprastante; e così la formazione de'grandi stati, in mezzo a'quali restano i mediocri, l'un gigante impedendo l'altro di soverchiarli. Questa condizion di guerra, che rappresenta la violenza dell'istinto sulla ragione, è il fatto dell'umanità, che noi, siccome dicemmo, possiamo intendere, ma non disfare. In questa guerra, il punto del vigore che lega intorno a sè i popoli, per combattere, o per respingere, siffatto punto ora è sul Nilo, ora sul Tevere, or sulla Neve, or sul Danubio, or sul Tamigi; venendo meno, dopo più o meno tempo, e lasciando la lizza a novelle forze.

Questo è il fatto dell'uman genere. E così quando in Italia il popol sovrano politicante, era sudicia fantasia, che covava ancor nella melma del fiume Senna, allora gli statisti Italiani riconoscevano, che avendo permesso Iddio alla violenza Ottomana che imperversasse per l'Europa (intesa ad opprimere Italia soprattutto) tirò su casa d'Austria per contrastarle. Imperocchè siccome apparì necessario, provvidenziale, così mirabile fu l'accrescimento di questa casa. Nel 1273, Ridolfo conte di Aspurgh, inconsapevole, fu eletto all'impero; non molti anni dopo, i suoi figliuoli succedono al Duca d'Austria, mancando a questo la discendenza; di qui il nome alla

casa; la quale, nello spazio di quattro età, per matrimonii, aggiunse a se la Carintia, il Tirolo, e diversi altri stati. Fino a Carlo V, il quale, spento nel Ducato di Milano la successione Sforzesca, discacciandone egli i Francesi; coll'autorità imperiale, che a quel tempo si avea in luogo di sommo diritto, ne investì la sua casa. [1]

Ma questo diritto imperiale non ha potuto distruggere il diritto insito, perpetuo della natura. E questo è ben vero; solo però quando Italia sia risospinta a grandeggiar fra le nazioni. Il che, attendiamoci, non è opera volontaria; in simil guisa che l'uomo non può, quando voglia, aver forza e stato, siccome, volendo, può esser giusto: e la giustizia solo conduce a perfezione. Nè l'indipendenza è altra cosa, che aver come il campo libero ad esercitarsi; ma quando non si sa, o non si vuole, cosicchè in luogo di buone frutta, non si hanno che triboli; vegga chi intende se sia possibile di conservare l'indipendenza, ancorchè fosse possibile di arrivarci. Dica il presente, se Italia lasciata alla sua indipendenza, sia altra cosa di quel che fu sempre, nella sua barbarie del Medio Evo

Nave senza nocchiero in gran tempesta?

Onde poscia, e continuamente, se per poco mancò il Tedesco, vennero a surrogarlo ora Francia, ora Spagna. E ancora abbiamo dinanzi agli occhi l'appo-

1 Ammirato, Orazione a Filippo II. Orazione alla Nobiltà Napoletana.

stamento dell'Inghilterra, lì con le branche addosso all'Italia, quando (forza delle umane sorti) disfatto l'Impero, fossero stati i Tedeschi costretti ad abbandonarla.

Ed egli è lagrimevole, ma necessario, di considerare in che guisa presentemente i nimici del Sommo Pontificato hanno impreso, colla lor volontà, a rendere Italia nuova e perfettissima nazione. E noi gli addomandiamo inimici del Sommo Pontificato, per dire anche quanto sieno indegni del nome di uomini, non che del nome d'Italiani. Imperocchè siccome già per lo innanzi, e nelle altre cose, così presentemente nella politica, sempre il medesimo ritroviamo, che coloro i quali prepongono i sensi e l'opinione all'anima e a Dio, si trovano necessariamente ribelli al sommo Pontificato; e medesimamente, ribellandosi al sommo Pontificato, si trovano di preferire all'anima e a Dio i vituperii delle sensualità e dell'opinione. Dappoichè quanto di più splendido e certo abbia ritrovato il senno degli uomini intorno alla vita pubblica, i rinnovatori d'Italia han deriso e bestemmiato; e quel che l'esperienza riconfermò sempre impossibile, e che offende la ragione e il diritto, questo han cercato strepitosamente di effettuare. Fabbricatori nel lor delirio di una nuova Babelle, in cui, distrutte le leggi del Creatore, avrebbero avuto a tenere impero la scelleraggine e l'ignoranza.

Repubblica e popolo, gridati ne' baccani pubblici, proposti nelle oscure congreghe; repubblica e popolo da pertutto: conciosia che fossero queste le due fonti

di vita, tenute efficaci a risuscitar Italia, e ringiovanirla. Repubblica, cioè, non potestà, non magistrati, ma volontà del popolo in ogni cosa; popolo, cioè, concorrenza perpetua e irrefrenata di moltitudine. Ma forse era questo il concetto che avean del popolo e della repubblica que' sapientissimi antichi, i quali furono e saranno cime del senno umano, a' quali più accostandosi gli uomini, più vediamo partecipi del sapere? No, certamente: il concetto che quelli avean del popolo e della repubblica, era anzi il contrario di queste cose; e l'istoria ci manifesta, che le nazioni ascesero verso il meglio, con operare secondo quella sapienza. I fabbricatori dunque della moderna Babelle, distruggendo il sapere, distruggendo la storia, in questo modo presero a rinnovare Italia e felicitarla?

Platone, Aristotele, Tullio, Omero, sono senza alcun dubbio, come le stelle più fulgide della scienza, maestri mirabili di civil vita, che la lor dottrina stabilirono sugli esempi di Grecia e di Roma, eccellentissime nazioni. Questi dunque sarà lecito interrogare, che mai intendessero per repubblica, che mai per popolo? e in singolar modo a Tullio ci volgeremo, come quello che tirò a se la luce degli altri antichi, e Italiano fu, e salutato già padre della repubblica.

Non ogni moltitudine è popolo, Cicerone ha lasciato scritto. Popolo è quello, che sia collegato dal consenso di ognuno nel diritto. Senza di ciò, l'unione non è dissimile dal tiranno; anzi tanto più spaventosa, in quanto che nessuna belva eguaglia in ferocia

una moltitudine, che con aspetto e nome di pópolo ci si presenti [1] ». E l'esempio di siffatta belva egli dipinge, con le parole medesime di Platone. « Quando le fauci ingorde della moltitudine sono assetate di libertà, ed ella prende malvagi uomini a suoi ministri, e cacciasi dietro a questi, e non alla libertà limpida e temperata, ma va, e beve nel trogolo, e s'ubbriaca; allora, se il principe e i magistrati non cedono ad ogni sua voglia, essa gli maledice, e accusa, e perseguita, e svillaneggia. I principi chiama tiranni; quei che obbediscano a'principi tormenta, e chiama volontarii schiavi; chi, essendo negli ufficii, si fa eguale a'particolari, e i particolari che a'magistrati negano riverenza, costoro loda a cielo, ed onora. Così la vita pubblica si discioglie scompaginata; e medesimamente nelle mura domestiche vien meno il governo; e il padre teme il figliuolo, il figliuolo disprezza il padre. Il pudore svanisce, da per tutto un trascorrere, un tafferuglio; i cittadini non distinguonsi da'forestieri; il maestro per paura lusinga i discepoli, i discepoli hanno a vile il maestro; i ragazzi si sobbarcano a'carichi convenevoli agli attempati; i vecchi piegansi a giuocar co'fanciulli, per non essere in odio come pesanti. Fino i servi riscuotonsi, e non voglion soggezione; e la moglie alza la cresta, e ribellasi dal marito. Anzi, in tanta libertà, anche i cani, e i cavalli, e gli asini anche son liberi, e scorrazzano per le vie, sicchè è mestieri cansarsi, e dar luogo, per non essere stramazzati [2] ».

1 De Repub. Lib. III, § XXVIII. 2 Id. Lib. I, § XLIII.

E Aristotele già, nel medesime modo, avea deffinito, l'unione non congiunta prima dal diritto, non esser popolo, e nè distinguersi dal tiranno; poichè, dice, amendue pongono i cattivi e pessimi sopra a' migliori. [1] E dianzi avea dimostrato, che la perfezione dell'uomo sia nell'obbedienza alla legge e al diritto; cosicchè, partito dalla giustizia, se in quella vece usi la violenza, egli è assai più orribile delle fiere. [2]

Omero, la moltitudine che si unisce per voler adempite, con le grida e la violenza, le sue opinioni, ha mostrato aversi a frenare, non diversamente che con la forza. Imperocchè Ulisse, immagine della prudenza, affrontando le turbe, sollevatesi, e schiamazzanti, per non voler oltre restare a combattere contro i Trojani, egli or questo or quello percuote col suo bastone, dicendo:

Fermati, sciagurato, odi la voce
Di quei che han senno. Tu, vile e dappoco,
D'arme non sai, nè di consigli; e ognuno
Qui non comanda. Chè de' molti è trista
La signoria. [3]

Così la moltitudine non obbediente al diritto, fu sin dalla più antica sapienza tenuta non esser popolo, e in verun modo atta al governo. Anzi il popolo stesso, che sia davvero tale, potendo costituirsi in una delle tre specie principali di reggimento; Tullio, uniforme co' Greci sapientissimi, ha lasciato scritto, es-

1 Polit. Lib. IV. 2 Id. Lib. I. 3 Iliade II, v. 204 e seg.

ser lo stato popolare meno approvabile degli altri due. [1] E qui non possiamo non deplorar la miseria de' nostri tempi, in cui essendosi più che mai perduti i vocaboli delle cose, lo stato del popolo diciamo unicamente repubblica; quello, cioè, che gli antichi giudicavano meno acconcio al bene della repubblica!

Delle tre principali specie di repubblica, scrive esso Tullio (il principato, il governo degli ottimati, e quello del popolo) di gran lunga è preferibile il principato; e migliore anche di questo è il governo, che si conguaglia e tempera, mediante il concorso di tutte e tre le specie principali. Imperocchè egli è bene, che sievi nello stato un certo che di reale e sopreminente; e che talune cose procedano e sien concedute dal principe, e in talune altre concorra il giudizio e la volontà del popolo. Una tal costituzione è in prima eguabile mirabilmente; conciosia che l'ineguabilità (l'esservi predominio da qualche lato) appena i figliuoli medesimi a lungo possono tollerare; e in secondo, ella è stabile. Imperocchè le tre prime specie agevolmente si mutano ne' vizi loro contrarii; e anche si cangiano in nuove e diverse forme. [2]

Il popolo, ha scritto Aristotele, non pensa di esser sovrano, se egli deve obbedire alle leggi. E però signoria di popolo, non è repubblica; imperocchè dove le leggi non han dominio, quivi non può essere alcuno stato [3] ». E già Dione Siracusano, avendo li-

1 De Rep. Lib. III. §. XXVII. 2 Id. Lib. I. §. XLV.
3 Polit. Lib. IV.

berata la sua città, e cercando di riformarla nel miglior modo, la democrazia (per usar le parole di Pier Vettori [1]) vide non essere già repubblica, ma peste e ruina della repubblica; e così, secondo il disegno del suo Platone, quella forma di reggimento applicar volea, che congiunge e armonizza insieme il principe, il popolo, e gli ottimati.

Ma già pare che siamo troppo trascorsi dal nostro assunto; non per avventura però che non avessimo veduto, con maraviglia ed orrore, che quella moltitudine senza diritto, quella democrazia, condannate dagli uomini sapientissimi, come inimiche e distruggitrici di ogni repubblica; questa democrazia, questa moltitudine appunto, abbattendo il Ponteficato, avrebber dovuto rifare Italia felicissima e potentissima. La costituzion politica, giudicata eccellente sopra le altre da' politici di più sapienza, ed in ogni età, applicata già dal Pontefice, e da tutti i Principi Italiani; questa (incredibile a dire!) da' rinnovatori d'Italia disfatta ed annichilata. Ma non è tutto. Aristotele, per tacer degli altri, avea dimostrato, la vita in comune, e il fare una massa di tutte le facoltà particolari, essere onninamente impossibile. E senza troppe ragioni, ei lo pruova con l'esempio di quelli, che viaggiano in compagnia; i quali, scrive, quasi mai non si trovan di accordo sulle cose, che danno loro tra' piedi; e ad ogni minuzia appiccano una contesa. [2] E ora ecco, i rinnovatori d'Italia,

1 Comm. in Polit. Arist. Lib. IV. 2 Polit. Lib. II.

che appunto col vivere in comunità, voglion perfezionarla. A chi possiede, l'obbligo di accomunare; chi non ha nulla, il diritto di costringere ad accomunare; il diritto, cioè, de'ladroni pubblici! Così i salvatori d'Italia, con questa scienza, mostrandosi degni istrumenti, o discepoli, di quella oscena genìa, rinnovatrice in Francia della barbarie de'vecchi Galli, appresso i quali era ingiustizia il coltivare i campi, e giustizia predare i frutti de'campi altrui.[1]

Se non che oggidì, bellettandosi la barbarie, invoca la scienza, e colloca, si crederebbe? Platone, a sostegno dell'ingiustizia; e Platone, che già dai materialisti fu compianto per visionario, è fatto omai caposcuola de'socialisti e de'comunisti. Tanto gli uomini, essendo schiavi de'sensi, son ciechi alla luce della sapienza! Imperocchè qual altra cosa cerca il socialismo e il comunismo di questi tempi, se non la felicità della parte nostra materiale, preponendola in tutto all'anima e alle sue leggi? E Platone insegnava, l'oro divino, posto dal cielo nelle anime nostre, non doversi sozzare mischiandoci l'oro di questa Terra:[2] insegnava a non credere povertà il poco avere, ma il molto desiderare.[3] Quando si avesse avuto a fare di nuovo una società di uomini, ricercò in che guisa i costumi ci si avesser potúto conservar belli, e tener lontane le cupidigie;[4] ma un'associazione nuova di uomini virtuosi, e non già degli uomini co-

1 Cic. de Rep. Lib. III. 2 De Rep. Lib. III. 3 De Legib. Lib. V. 4 De Legib. Lib. V.

me sono; imperocchè, quanto a costoro, al contrario egli mostrò, di avere una colonia felicemente evitato la pericolosa contenzione dello spartire i terreni, e rifar da capo i possessi. [1] Tal è in compendio la scienza del sommo Platone, tutta giustizia, tutta spirito; cosicchè ella apparisce veramente un quesito, impossibile al gentilesimo, che aspettava di esser non solo fatto possibile, ma posto in pratica dall'Evangelo. E questa scienza, purificatrice dell'anima, e del diritto, questa è invocata da'rinnegatori dell'anima, da'dottori della materia.

E così, per eseguir tante scellerate follie, abbiam veduto essersi dato mano ad abbattere il sommo Pontificato. Intanto che la mancanza della sede Pontificale, e con essa della Verità e della Fede, come allorchè il sole tramonta nella tempesta, non può essere non seguita da una notte cieca, da una barbarie spaventosa.

1 De Legib. Lib. V.

CAPO IX.

Considerazioni sull' Italia, e conchiusione.

E in Italia oggidì quanta barbarie seguìta sia, dal punto che i macchinatori, messa giù la maschera, empiamente si levaron contro il Pontefice, chi può ripensarlo, senza fremere e lagrimare? In questo noi chiaramente abbiam provato, come gli uomini, avendo annebbiata l'anima, possan vedere, e toccar con mano i miracoli, e non sentirli. Imperocchè qual fatto può ritrovarsi più evidente e maraviglioso, delle speranze bellissime sorte in Italia, con insolita ammirazione da per tutto verso gl' Italiani, non appena che, riverenti ed affettuosi, si umiliarono al Pontificato? E poscia, della disperazione in Italia, delle bestemmie, del sangue, delle vergogne, cangiandosi l'ammirazion del mondo in esacrazione contro gl' Italiani, dopo che un'orda di sciagurati follemente attentossi distrugger la sede Pontificale?

Ed, oh, se questo fatto, palpabile, fosse inteso presentemente, e vivo restasse nell' avvenire! Qual altro documento può essere, da scolpir negli animi con efficacia a che conduca in Italia la riverenza, e a che la ribellione al Pontificato? Qual altra pruova più luminosa, dell' esser la Fede, che nella Santa Sede si

custodisce, indivisibile eziandio dal diritto, ch'è indispensabile all'umanità, avvegnacchè fosse considerata ne'confini di questa Terra? Imperocchè il diritto divien sensibile, generando l'ordine e la virtù; senza questo, peggioran gli uomini, e si distruggono; e in Italia il misfare e il disordine, conseguenza dell'abbandonare il diritto, son cominciati dalla ribellione al Sommo Ponteficato.

E qui ci pare udir l'opposizione, di essere (e forse più che in Italia) ordine e virtù in que'paesi, che si sottrassero alla Sede Ponteficale. Vero; ma codesto niente altro dice, fuorchè in Italia, non ostante la presenza del Sommo Ponteficato (stabilito in Italia, ma a pro del genere umano, e non dell'Italia solamente) sievi forse meno Spirito di Gesù Cristo, meno attaccamento al diritto; e nelle contrade acattoliche, meno spirito di eresia, e maggiore abitudine al diritto, singolarmente perchè necessario all'utile materiale. Ma conciosia che l'istituto dell'eresie è di avere, secondo provammo, le sensualità come fine, e in luogo di mezzo il diritto; così non è possibile a lungo andare, quando non abbrutiscan del tutto gli uomini, che non sieno abbandonate, e nello spirito almeno, se non subito formalmente. Allora, di necessità, il ricorso è al centro del Vero, al Sommo Ponteficato; il quale se gl'Italiani potesser distruggere, abbattendo nel dominio l'indipendenza, precipitati in siffatta guisa, come mostrammo, anch'essi nell'eresia, mancherebbe al mondo il rifugio a scampare da questa morte, l'annientamento ne seguirebbe del-

l'umanità e della Redenzione. Imperocchè, ripetiamolo, la Redenzione che salva l'umanità, conservasi nella Sede Ponteficale, che soprannaturalmente in Italia è stabilita.

Per la qual cosa, se Iddio volle che qui fosse il Ponteficato, Iddio evidentemente nega che l'eresia, comunque imperversi in Italia, possa pur vincere, e levare il seggio, abbattendo la Sede eterna. In Italia non è possibile, come altrove, di sottrarsi al Pontefice, senza annientare insiememente il Ponteficato. L'eresia in qualunque altro luogo non impedisce la Fede al mondo, e può dalla Fede esser disfatta; ma l'eresia in Italia, non che impedire, distruggerebbe la Fede al mondo, restando essa perpetua, con tutte le altre. Se dunque la distruzion della Fede è impossibile, perchè la Chiesa, e con essa il Pontefice, durerà quanto i secoli, secondo la promessa del Redentore; impossibile è in Italia la distruzion del Ponteficato; e però vano, e non di altro cagione che di sciagure, l'attentar contro l'indipendenza, e la sovranità della Santa Sede.

Dappoichè questo attentato assolutamente è nel ribellarsi l'opinione e i sensi, contro Dio e la ragione; sotto color di politica, è l'eresia. Imperocchè la sovranità Ponteficale ogni cosa che dalla divina Legge e dalla ragione sia approvato agli uomini, maravigliosamente è disposta in Italia ad effettuare; e quello che, seducendo i sensi, abbagliando l'opinione, è provato essere in fine niente altro che danno vituperevole, questo la sovranità del Pontefice è atta mi-

rabilmente a tener lontano. La sovranità del sommo Ponteficato, in quanto alla vita terrena de'Cristiani, è la dimostrazione del come tutte le altre cose possano esser aggiunte all'adempimento della giustizia; e ora, in che altro è mai la perfezione, come degli uomini, così delle nazioni? Imperocchè nelle nazioni, come negli uomini non è la forza, non la possibilità di appagare i sensi e la fantasia, ciò che meni alla perfezione, e al bene per conseguenza; ma l'uniformare l'anima alla legge del Creatore, e avere i sensi obbedienti all'anima così uniformata. Il che dov'è agevole di eseguire più che in Italia, la quale ha in mezzo il sommo Pontefice sovraneggiante?

Imperocchè, tolto il dominio de'forestieri in alcune parti d'Italia, questo che, come provammo, non consegue dalla sovranità Ponteficale, è condizione di tutto il genere umano (su contrade Tedesche ha dominio la Francia, e su contrade Francesi il Piemonte, e così via via) tolto ciò, in che potrebbe lo stato della Chiesa, e con esso Italia, avere invidia alle altre nazioni? Il conquistar guerreggiando forse, come, fra gli altri, in antico i Romani, e presentemente gl'Inglesi? Ma la conquista, quando non sia necessità, è ingiustizia; e la necessità e l'ingiustizia non son punto perfezione. E così abborrimento alla guerra leggiamo negli antichi scrittori; maledizione alla guerra risuonano oggidì in Inghilterra quelle scuole pacifiche e numerosissime, ch'ebbero il Cobden a promotore. Hanno gl'Italiani ad invidiare il culto degli agi materiali, che, conseguenza dell'cresia, risplende ne-

gli altri stati? Ma questo culto, dopo aver affogato l'anima, non finisce con distruggere anche i corpi? siccome un esempio orribile ne diè presentemente la Francia. Sarebbe forse invidiabile la tolleranza, come dicono, di qualunque religione, tolleranza che non è possibile agl'Italiani? Ma le nazioni che ostentano tolleranza, quando non sieno scusate dalla necessità di aver nel seno popoli differenti, esse ne avrebbero invece a sentir vergogna. Imperocchè il tollerare, cioè l'accettar egualmente qualunque religione, ciò importa, non potendo essere tutte vere, che non si sappia qual sia la vera, o che non valga il fastidio di conoscerlo; il che, dopo tutte le cose esposte, dicasi se non sia, più che vergogna, animalità. E il vero è intollerante di sua natura; perocchè se patisse di rimaner in lega col falso, come sarebbe vero? Se non che l'intolleranza non è persecuzione: e in Roma gli Ebrei, che negano Gesù Cristo, non sono perseguitati; come furono, e son forse anche ora, i Cristiani, da quelli che, protestanti, gridano tolleranza.

Di quali beni può mancare l'Italia, essendo la sovranità col Ponteficato? Bene è certamente il collegarsi insieme gli stati che la compongono, e ordinare uniformemente leggi, difesa, economia; e questo colla sovranità Ponteficale è agevolato per ogni guisa: imperocchè nulla come l'autorità del Pontefice può stabilmente annodar l'unione degli altri Principi, e rendere al di fuori più bella e venerabile l'unione. E così i traffichi spacciati e solleciti nell'interno; i commerci in vigorosa vita sul mare; e così fecondis-

sima l'agricoltura, con le arti necessarie a perfezionarla. A qual nazione può mai l'Italia avere invidia in queste cose? Non è essa in vece per queste cose ammirata ed invidiata, le quali, sovrano il Pontefice, ella è in grado di accrescere grandemente?

Ma, senza la sovranità del Pontefice, avrebbe Italia spiegato quei miracoli nelle Arti Belle, che tanto la innalzano fra tutti i popoli della Terra? Sarebbe tale l'Italia, se le arti non ei avessero accolto l'impronta della luce Ponteficale, soprumana e misteriosa? La sovranità del Pontefice sola potea far visibili i portentosi concetti di Michelangelo e di Raffaello; il Mosè, la Trasfigurazione, il Giudizio, e quella Basilica, che il Goethe poetando chiamava olimpo, ma che veramente trasporta l'anima al di là del cielo visibile de' Gentili. In faccia alla quale è in piè tuttora il Panteon, l'olimpo del Paganesimo, acciocchè mostrasse incommensurabile il volo, che prese il bello in Italia Ponteficale; acciocchè, insieme co' monumenti di ogni età, che la Provvidenza volle di tutta la Terra raccolti in Roma, al paragone manifestasse, che inarrivabile è il bello congiunto al sommo Ponteficato.

E contro questa Sede Ponteficale si levaron dunque in Italia per annientarla? Non uomini certamente, perchè ciechi a Dio; e non Italiani, imperocchè senza il Ponteficato, Italia non avrebbe il sublime nelle arti; e il sublime anche non avrebbe nella parola. Imperocchè se maravigliosamente sublime è la nostra letteratura, cominciata non solo, ma perfezionata dall'Alighieri col suo Poema; questo, è egli altro se non il bello

sfolgoreggiante intorno all'idea Cattolica, alla sovrumana dottrina che si conserva nel Sommo Ponteficato?

Nè Dante imputò mai alla Chiesa o le possessioni, o il temporal dominio; comecchè molti erroneamente leggano ne' suoi versi questa imputazione. Imperocchè, compreso egli di grandissima riverenza verso le somme chiavi, [1] levò solo la voce contro l'abuso, contro le cupidità, onde le possessioni e il dominio, di mezzi che sono, convertivansi in fine. [2] Come mai avrebbe Dante potuto condannar le possessioni, egli che le riconosce legittime nella Chiesa, per l'uso loro conveniente?

Quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto. [3]

Egli ha scritto. E il dimandar per Dio, non è solo delle necessità materiali, ma ancora, e più certamente, de' bisogni dell'anima; onde occorre alla Chiesa l'avere, per tanti diversi fini. E così un grande errore è di credere, che questi versi;

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco padre!

che fosser questi condanna del possedere; imperocchè se tali fossero, contradirebbero a' versi arrecati

1 Infer. Cant. XIX v. 100. 2 Purgat. Cant. XVI v. 100.
3 Parad. Cant. XXII, v. 82.

innanzi. E non contradicono, anzi ci si accordano, dichiarandoli mirabilmente, se in egual modo intendasi, com'è, non la possessione, ma l'abuso di essa; l'aver fatto dote, ricchezza di quello, che avrebbe dovuto essere solamente deposito, per gli usi legittimi della Chiesa.

E passando ora al dominio temporale, in che modo Dante avrebbe voluto soggetto il Pontefice, egli che, come vedemmo, professa il Romano imperio essere stato istrumento ad apparecchiarlo? In che modo avrebbe quello apparecchiato la somma Sede, quando non le avesse ceduto il luogo? Imperocchè laddove fossevi sopraggiunto un altro dominio, di questo sarebbe stato apparecchiamento, e non del Ponteficato. Ma Dante ha scritto:

Soleva Roma, che il buon mondo feo
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo;
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme,
Per viva forza, mal convien che vada. [1]

L'uno de' due Soli, essendo l'imperatore; poichè Dante volea conservato l'imperio, a dispensar la giustizia civile, dicendolo apertamente con questi versi:

Ahi, gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! [2]

1. Purgat. Cant. XVI. v. 106   2 Purgat. c. VI. v. 91.

Ma Cesare, secondo il Poeta, avrebbe dovuto sedere al dominio, non dello stato Ponteficale, anzi di tutta Italia, piena di tiranni, e di plebe indomita. [1] La qual dominazione imperiale, conciosia che combattuta fosse da' Guelfi, i quali eran capitanati dalla Corte Ponteficale (Francese in quel tempo, e corrotta, come si vide, appunto per esser mancata l'indipendenza), ecco però il grido contro coloro, i quali, allontanando l'imperadore, perpetuavano, secondo il Poeta, le sciagure d'Italia. Ed egli forse non attendeva che i Guelfi prendean le mosse di Francia, naturalmente avversa all'ingrandimento de'Tedeschi in Italia; e che spesso i Francesi venivano anche in mezzo co'loro eserciti, siccome già la spedizione e il regno dell'Angioino. A questo forse il Poeta non attendeva; nè in conseguenza all'impossibilità che l'imperio in Italia si rinnovasse. E poi, avvegnacchè fosse riuscito di rinnovarlo, l'orror del disordine, troppo il facea correre alla sicurezza, che dall'imperio l'ordine, e il bene sarebbe rigermogliato; e che questo imperio fosse riuscito giustissimo, tanto da annullar la necessità ch'ebbe la Chiesa di sottrarsi all'imperadore.

Laonde chiaramente apparisce, che alla Corte Ponteficale, capo de'Guelfi, a questa abbia inteso egli gridare, colle parole di spada e di reggimento, e non al dominio temporale di Santa Chiesa, mezzo necessario d'indipendenza. E avvegnacchè questo dominio sarebbe stato distrutto col nuovo imperio, egli di cer-

1 Purgat. Cant. VI. v. 36 94 e seg.

to avea a credere, che, dominando l'imperadore, il Pontefice avrebbe potuto essere indipendente. La qual cosa per avventura essendo una illusione, sappiamone grado a quella libertà italiana (anche oggidì tentata di rinnovare) onde l'un l'altro rodendosi

Di quei che un muro ed una fossa serra,

facea trascorrer Dante, per assoluto rimedio, allo scettro imperiale. Gli orrori della licenza, insopportabili più lungamente, nascondendogli la necessaria congiunzione fra il dominio e l'indipendenza di quella Chiesa, ch'ei riveriva sopra ogni altra cosa di questa Terra.

E il tenitorio del Sommo Ponteficato, egli avea così per intrinseco con essa Chiesa, che dove il Tevere mette in mare, ei fa raccoglier le anime, che debbono esser menate a salvazione. [1] E la salvezza, e il Cielo era in cima del suo proposito, e non lo stato terreno e l'ambizione; imperocchè questa e le altre umane cure egli dice insensate, che atterrano l'anima, [2] e le tolgono il Cielo, amore che solo è degno dell'uomo, esclamando:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia. [3]

1 Purgat. Cant. II v. 104. 2 Id. Cant. XI. v. 1.
3 Id. Cant. XV. v. 15.

Quell'amore, che San Paolo, tanto desiderava, da focosamente esclamare: io bramo disciogliermi, ed esser con Cristo! » Quello amore, che infiammava Santo Ignazio di Antiochia in modo, che, essendo condannato alle fiere, e i Cristiani di Roma pregando con ansia il Signore, acciocchè avesselo liberato, egli scrivea loro con simiglianti parole. « La vostra compassione mi sbigottisce; poichè affaticandovi voi di conservarmi alla Terra, volete togliermi il Cielo. Oimè! se carità è la vostra, lasciate che io vada a congiungermi a Dio; ora mi è conceduto, lasciatemi. Non pregate, ve ne scongiuro, voi pieghereste Iddio ad esaudirvi, tacete. Per compassione di questa misera carne, voi mi volete richiamare a' travagli, volete ripormi nella battaglia? no, ve ne supplico, non impedite che io mi sagrifichi a Dio, sull'altare già apparecchiato; mostratemi il vostro affetto levando inni di grazia all'Eterno Padre, all'Eterno Figliuolo, nell'ora del sagrificio. Voi, che siete esempio di carità, non vogliate invidiar la mia sorte; cercate invece colla preghiera di ottenermi il coraggio, che troppo mi è necessario. Io ne' ceppi nulla desidero che sia nel mondo; le fiere solo desidero, che debbono divorarmi, io bramo la lor ferocia; e quando non si avventassero in me, come accadde in altri martirii, io correrò contro di loro, a stuzzicarle, a irritarle. Il premio della vittoria è Gesù Cristo, dunque mi sbranin pure le fiere, mi straccin le carni, le ossa mi sieno triturate, io affronterò tutto con gioja, se Gesù Cristo mi è conceduto ».



Ora chi, nel leggere, non dovrebbe sentirsi tocco a tanta celeste sublimità? Sublimità, nascente da quella Fede, che nel Sommo Ponteficato si custodisce? La quale può tanto rapire, tanto deliziare, con la speranza sola di quello, che l'anima sente di esserle contrastato dalla Terra e da' sensi? E però chi non avrebbe a intendere che divina cosa è la Fede, e che con essa l'uomo si soprumana, e senza cui, snaturandosi, è scherno istantaneo di una esistenza, tra misera ed animale? Come non dovrebbero intenderlo soprattutto gl' Italiani, il seggio di questa Fede essendo in mezzo di loro, e dal quale possono medesimamente aver la perfezione de'beni di questa Terra? Ma beni, e non piaceri fantastici e sensuali; beni, che necessariamente seguon la Legge, secondo la Parola di Gesù Cristo. E questa perfezion terrena, questo vero e solo incivilimento, principio della eterna felicità, tutti i popoli, similmente all'Italia, possono conseguire, unificandosi e sottostando a Dio, per mezzo del Sommo Ponteficato.

INDICE.



ERRATA.

Pag. 69 *lin.* 27	del secolo XVIII.	LEGGI	XVII.
Pag. 128 *nota* 2	Id.	»	Parad.
nota 3	v. 15.	»	v. 10.